Egregio Signore
Prof. Jordi Solé Tura

S.P.M.

Consiglio Regionale della Sardegna

Il Presidente

Il Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna, On. Emanuele Sanna, invita la S. V. alla cena che avrà luogo nei locali del ristorante "Dal Corsaro" alle ore 21 del 24 ottobre 1987 a conclusione dei lavori del Convegno di studi "Gramsci e la questione meridionale".

R. S. V. P.

662682 - 662983

INSALATINA DI SALMONE RUCOLA E SCAMORZE

BOTTARGA DI MUGGINE CON I CROSTINI

BRUT DI TORBATO TERRE BIANCHE - Az. Vin. Sella e Mosca

★ ★ ★

ANELLINI DI RICOTTA E LE ERBETTE

SPAGHETTINI CON I DATTERI DI MARE

NURAGUS DI CAGLIARI DOC 86 - C.S. Dolianova

★ ★ ★

FILETTI DI SPIGOLA AI GRANI DI PEPE VERDE

TERRE BIANCHE TORBATO DI ALGHERO 86 - Az. Vin. Sella e Mosca

★ ★ ★

SORBETTO AL LIMONE

★ ★ ★

TRANCIO DI FILETTO AL ROSMARINO

CANNONAU DI DORGALI 86 - C.S. Dorgali

★ ★ ★

SOUFFLÈ GHIACCIATO ALL'ARANCIA

MOSCATO DI CAGLIARI DOC 85 - C.S. Dolianova

---

dal corsaro

CAGLIARI 24-10-87

Anne Showstack Sassoon
90 Rodenhurst Road
London SW4 8AP
(01) 671-0894

Annie TOSEL
12 Avenue Depailly
06000 Nice
93.44.65.70

Francesco M. Biscione
58, V. dei Marsi
00185 Roma
tel. 06/4957517

Relación de estudios realizados por especialistas españoles sobre Antonio Gramsci:

M.A.Barroso Ayats-El ojo de Gramsci para leer la revolución de Occidente;El Viejo Topo nº14,Barcelona,1977.

J.M.Bermudo Avila-De Gramsci a Althusser;Horsori,Barcelona,1979.

V.Bozal-Gramsci,cuarenta años después;Nuestra Bandera nº86,Madrid,1977.

J.Delgado-¿Ambigüedad de Gramsci?;Materiales nº12,Barcelona,1978.

F.Fernández-Buey -Actualidad del pensamiento de Gramsci (ed.); Grijalbo,Barcelona,1976.

-Gramsci,Bordiga.Los Consejos de Fábrica (ant.); Anagrama,Barcelona,1976.

-Ensayos sobre Gramsci;Materiales,Barcelona,1978.

J.Fontana-Gramsci i la ciencia histórica;Nous Horitzons nº12, México,1967.

R.Gómez Pérez-Antonio Gramsci:Maquiavelo de Marx;Nuestro Tiempo nº250,Madrid,1977.

-Gramsci,el comunista latino;Eunsa,Pamplona,1977.

J.Jiménez y C.Thibaut-La actualidad de Gramsci;Argumentos nº3, Madrid,1978.

J.M.Laso Prieto-Introducción al pensamiento de Gramsci;Ayuso, Madrid,1973.

-Perspectiva actual de Labriola,Gramsci y Togliatti;Sistema nº27,Madrid,1978.

N.M.López Calera-Gramsci y el derecho;Sistema nº32,Madrid,1979.

E.Lluch-El sardista Gramsci;Serra d'or,XV,nº163,Barcelona,1973.

C.Mitjá Servisé-En los orígenes del pensamiento político de Gramsci;Tesina,Facultad de Derecho,UAB,Barcelona, 1979.

F.Roca-Antonio Gramsci entre nosaltres;Nous Horitzons nº53,Barcelona,1979.

C.Rodríguez-Aguilera de Prat-Sobre el "historicismo" en Gramsci y su relación con las ciencias sociales;Resurgimiento,Barcelona,1979.

(Sigue CRAP)-Gramsci i l'historia d'Italia;L'Avenç nº56, Barcelona, I983.

-Gramsci y Dimitrov:los problemas de la unidad antifascista.En:Varios-El pensamiento político de Dimitrov;Cuadernos monográficos de la FIM,Madrid,I983.

-Gramsci y la vía nacional al socialismo; AKal, Madrid, 1985.

M.Sacristán-La interpretación de Marx por Gramsci;Realidad nº14, Madrid,I967.

J.Solé-Tura -Gramsci in catalano;Rinascita sarda,V,nº3,Cagliari, I967.

R.Vargas-Machuca -El poder moral de la razón;Tecnos,Madrid,I982.

Varios-Gramsci hoy;Materiales,Extraordinario nº2,Barcelona,I977. (Artículos de: F. Fernández-Buey, J. Sixà, A. Domènech y R. Argullol)

Traductores españoles:

E.Benítez-Cartas desde la cárcel;Edicusa,Madrid,I975.

J.R.Capella-Pequeña antología política de Antonio Gramsci;Fontanella,Barcelona,I974.

M.Sacristán-Antología de Antonio Gramsci;Siglo XXI,Madrid,I974.

J.Solé-Tura -El princep modern;Eds.62,Barcelona,I966.

-Cultura y literatura;Península,Barcelona,I967.

-Introducción a la filosofía de la praxis;Península, Barcelona,I970.

-La política y el Estado moderno;Península,Barcelona, I97I.

A.G.Vega-La formación de los intelectuales;Grijalbo,México,I967.

PROF. DE MARTINO

Sono passati venti anni dal Convegno di Cagliari su Gramsci e la cultura contemporanea, nel corso del quale la questione meridionale fu ampiamente trattata e circa venti anni dal Convegno romano di Studi Gramsciani, nel quale si affrontarono i temi fondamentali di una storiografia gramsciana. In questo periodo di tempo sono avvenuti in Italia e nel mondo mutamenti profondi, che si possono considerare per il loro carattere qualitativo come l'inizio di un'epoca, che da molti si definisce già postmoderna o postindustriale, con una certa approssimazione terminologica, che non si può discutere approfondimente in questa sede, in quanto implica problemi di ordine teoretico e storiografico. Negli stessi anni è proseguito l'interesse per Gramsci, la sua figura di capo rivoluzionario, di grande intellettuale, di teorico, sono apparsi studi importanti di ispirazione varia, rivolti a cogliere i tratti essenziali del pensiero gramsciano ovvero a tentarne interpretazioni soggettive, a sostegno della politica del PCI o di una critica da sinistra o da destra di essa. Era inevitabile che questo accadesse, trattandosi non di un qualunque studioso e teorico della politica, ma di un capo politico attivo, al quale per tanti versi si collega un partito di grande importanza nella vita nazionale e nel campo internazionale. Difficilmente, del resto, un'opera storica, pur ispirandosi a rigorosi criteri metodologici, sfugge all'influenza che su di essa esercita la concezione generale del suo Autore, il suo orientamento politico o se si vuole la sua ideologia. Nonostante tutto questo, rimangono intatti alcuni elementi fondamentali del pensiero gramsciano, la formazione dello Stato unitario, il blocco storico, l'egemonia, la funzione degli intellettuali, la questione meridionale, parte integrante del blocco storico, la creazione di un nuovo blocco costituito dall'alleanza classe operaia-contadini poveri come essenziale per un processo rivoluzionario. Questi temi vengono enunciati separatamente, ma essi costituiscono in realtà un insieme organico, sono i momenti differenziati di una realtà, che non si può scindere. E'quindi indispensabile dal lato metodologico porsi la domanda: che cosa sia attuale del pensiero di Gramsci, che cosa sia valido e quali parti caduche, perchè

storicamente condizionate o datate,quali invece utili per affron=
tare oggi i problemi del nostro tempo,quindi anche la sempre aper=
ta questione meridionale. Non si può non esseere d'accordo con
quanti,come Togliatti,hanno considerato il pensiero politico di
Gramsci come immanente nella sua azione,sia quella condotta fino
all'arresto ed alla condanna,sia anche quella stessa che nei modi
possibili egli venne svolgendo con le sue riflessioni nel carcere,
alcune delle quali hanno il carattere di vere e proprie direttive
ed istruzioni date al partito. Tuttavia da questa immanenza del pen=
siero nell'azione non si può ignorare che emergono idee,le quali
hanno un valore che trascende l'azione del momento a,sono in un
certo senso formulate für ewig,come egli stesso ha detto qualche
volta. Fra queste penso che si debbano annoverare quelle concernen=
ti l'analisi dello sviluppo del capitalismo italiano,la formazione
del blocco industriale agrario,quindi la condizione di inferiorità
del Mezzogiorno. Non voglio qui affronatare un altro tema di ordine
storiografico,il rapporto fra passato e presente,non so se sia
giusto pensare come il Braudel che la storia è un'interrogazione
del presente per conoscere il passato o come qualche altro ri=
tengono che per fare opera storica bisogna muovere dal presente.
A parer mio passato e presente si integrano,non sono separabili,
il passato vive nel presente,sia che i suoi valori permangano,sia
che essi siano superati o negati.Nel nostro caso l'interrogazione
del presente sullo stato del Mezzogiorno conferma la piena validità
dell'analisi gramsciana sui caratteri dello sviluppo capitalisti=
co,sebbene questo sia ora tanto diverso da come era nell'età del
Risorgimento e tra le due guerre mondiali,nè si possa individuare
oggi in un blocco industriale-agrario la causa attuale dell'infe=
riorità del Mezzogiorno.Non direi quindi,come hanno sostenuto sto=
rici come il Romeo ed il Venturi,che Gramsci nella sua interpreta=
zione del Risorgimento compisse più opera politica che storica. Il
fatto è che il divario Nord-Sud esiste ancora,un nodo non risolto
nellaformazione dello Stato nazionale unitario,sebbene vi siano
state tante vicende,talvolta tragiche come il fascismo e la guerra,
poi la nascita della Repubblica,le lunghe lotte meridionaliste,i
mutamenti nella struttura economico-sociale,cui abbiamo accennato.
In quest'Italia moderna, che vanta di essere tra i paesi

più industrializzati del mondo e che in non molto lontane esalta= zioni di sapore propagandistico si gloriava di aver superato la Gran-Bretagna per il livello generale di vita, si compie con trop= pa facilità un'operazione di amputazione del Mezzogiorno, scomoda presenza ~~arretrata~~ non di qualche decinadi villaggi, fermi alle soglie dell'età moderna, ma di una grande parte del paese, nella qua= le risiede ~~arretrata~~, nonostante le emigrazioni di massa, oltre un ter= zo dell'intera popolazione.

Affrontare correttamente il tema del Convegno implicherebbe l'esa me delle condizioni storiche generali nelle quali si formò il pen= siero di Gramsci sulla questione meridionale e si indicarono le li= nee di azione, un campo di ricerca che è stato ampiamente esplora= to da studiosi e politici, dove quindi ben difficilmente si potreb= be aggiungere qualcosa di nuovo e di meglio, almeno fino all'even= tuale conoscenza di nuovi documenti. I punti essenziali di tale ricerca saranno ricordati nel corso della relazione. Inoltre sarà utile approfondire il tema dell'influenza teoria e politica eser= citata da Gramsci sulle lotte meridionaliste dopo la liberazione, sulla politica della sinistra in questo campo ed in particolare dal partito comunistae, perciò sull'interpretazione che venne data del pensiero gramsciano, allorchè si stabilirono via via le linee di un'azione meridionalista da parte della sinistra. Parlo di sinistra nel senso più ampio, perchè almeno dal 1947 non vi fu una diversi= tà sostanziale fra socialisti e comunisti e l'elaborazione fu co= mune, sebbene vi siano nelle posizioni dei due partiti alcune diver= sità significative, dovute al maggior peso che Rodolfo Morandi dava al tema dell'industrializzazione, mentre i comunisti accentuavano quello della riforma agraria e delle lotte per la terra. Ma per stabilire il grado di influenza del pensiero gramscianp nella nuova situazione successiva alla guerra non si può non fare qualche accen= no al senso politico-teorico dell'indirizzo impresso da Togliatti al PCI e rivolto a fare di Antonio Gramsci il capo, quasi mitico, del partito, il suo ispiratore e la sua guida, collegando quindi la con= cezione del partito nuovo e della via italiana al socialismo alla sostanziale eredità gramsciana. Questa fu non un'esercitazione da

intellettuale astratto,ma un'operazione politica di grande valore, il che spiega come intorno ad essa si siano sviluppate polemiche e vi sia stato un dibattito molto intenso,come del resto si può vedere nella difesa appassionata ed intransigente compiuta da Giorgio Amendola in Critica marxista del maggio 1967 dell'interpretazione togliattiana. Non è un caso che questo lungo saggio sia apparso nello stesso tempo in cui ebbe luogo il Convegno di Cagliari,che è del 23-27 aprile 1967;evidentemente Amendola aveva scritto il suo bilancio del dibattito proprio in vista del Convegno stesso. In questo bilancio critico Amendola respingeva le critiche da sinistra,che avevano finito con l'investire lo stesso Gramsci,considerato come il punto ci partenza di quella linea del PCI ritenuta revisionista ed opportunista,collegandovi addirittura la svolta di Salerno di Togliatti del 1944,con la quale si aprì la via alla collaborazione dei partiti antifascisti con la monarchia e Badoglio, una tesi senza alcun fondamento storiografico o politico.Anche coloro,come chi vi parla,che non erano d'accordo con la svolta di Togliatti, non potrebbero in alcun modo condividere il giudizio su quel preteso collegamento.Nè la linea di unità nazionale con tutti,compresi "i fratelli in camicia nera",seguita dal PCI sotto la spinta dell' Internazionale e poi ingiustamente addebitata al solo Grieco,segretario del partito in quel tempo,ha nulla di comune con la decisione di Salerno,che aveva il duplice fine di unire tutti coloro che intendevao combattere contro i tedeschi e di inserire il PCI nella legalità democratica. Amendola combatte anche l'interpretazione di Gramsci come puro democratico in senso occidentale,quella che egli definiva un'interpretazione "nenniana" al tempo del centro sinistra nonchè i tentativi compiuti di mostrare una rottura od interruzione di rapporti fra Gramsci e Togliatti. Dato l'intento polemico del saggio di Amendola sono certo possibili rilievi critici di dettaglio,si può rilevare una tendenza a svalutare l'importanza di quel che si concede oppure di fatti,come la lettera famosa del 1926 diretta al CC del PCUS tramite Togliatti e da questo non fatta pervenire.Si può anche notare una singolare tendenza a presenta-

re Gramsci come pienamente allineato sulle posizioni di Stalin. Ma questi ed altri rilievi non incidono sulla sostanza del giudizio, che non è dubbio: Gramsci leninista e capo rivoluzionario, intento a trasferire nella storia nazionale italiana e quindi nell'azione in modo originale ed autonomo le idee rivoluzionarie. Questo era il senso del giudizio di Togliatti e questo aiuta a comprendere il valore politico di fondo, non semplicemnte umano o sentimentale o propagandistico, della costruzione di un'immagine di Gramsci capo del partito. Senza questa fondamentale interpretazione, coincidente con i dati reali della situazione italiana, alla fine della guerra di liberazione, sarebbe stato impossibile creare il mito di Gramsci, perchè non vi sono miti validi e duraturi, se essi non corrispondono a sentimenti profondi e diffusi delle masse. Mi sia permesso di aggiungere qualche altra considerazione sull'influenza di Gramsci e sull'importanza dell'iniziativa di Togliatti. Allorchè si cominciarono a conoscere le opere di Gramsci, che vennero via via pubblicate nel dopoguerra, gli Scritti giovanili, l'Ordine Nuovo, le Lettere ed i Quaderni dal carcere e furono lette avidamente, la popolarità dell'Autore divenne immensa. Se ne può avere un'eco nelle parole introduttive scritte da Chiaromonte per il volume dell'Unità di quest'anno. [illegible] La sua opera conteneva molti spunti per creare il partito nuovo, profondamente collegato alla storia nazionale, in qualche modo erede delle sue tradizioni culturali, della filosofia classica, da De Sanctis a Spaventa, allo stesso Croce, anche se un intero volume dei Quaderni è dedicato alla critica di Croce ed alla elaborazione del materialismo storico. In che misura l'operazione politica di Togliatti, che in particolare fino al XX Congresso del PCUS considerava come un dato acquisito il legame con l'URSS, fosse possibile è problema che non si può affrontare in questa sede. E' fuori dubbio comunque che tutta l'elaborazione gramsciana, che si può trarre dai Quaderni era una premessa necessaria, senza della quale il PCI in Italia avrebbe avuto caratteri analoghi a quelli di altri partiti europei, che non hanno compreso, nemmeno dopo il XX, l'enorme valore delle condizioni storico-politiche dell'Europa occidentale e l'impossibilità di applicare ad esse il modello sovietico, come si era venuto costruendo. A tal

proposito non si può non ricordare l'opera di un altro figlio della Sardegna, giunto alle massime responsabilità di direzione politica, Enrico Berlinguer, il quale in modo tenace e coraggioso affermò la piena autonomia del PCI nel campo internazionale. Anche Berlinguer era imbevuto di idee gramsciane: basti ricordare i suoi riferimenti al blocco storico, al partito come intellettuale collettivo, ai suoi interventi per la Sardegna e la Sicilia o per il Mezzogiorno nel suo insieme, allorchè rilevava la sfasatura tra il potere sindacale degli operai e dei braccianti e quello dei contadini, degli strati intermedi e di altri stati popolari. Senza superare tale sfasatura, egli affermava riecheggiando critiche di Gramsci, non vi sarà avanzata nel Mezzogiorno.

Naturalmente le esigenze politiche in senso stretto possono indurre ad accentuare il dato della continuità, in modo da presentare i mutevoli sviluppi dell'azione di un partito, in ispecie se impegnato a trasferire i suoi principi rivoluzionari in una democrazia occidentale, come derivanti dalle sue stesse origini. Questo è un pericolo da evitare e per questo non vorrei ridurre il dibattito alla ricerca dell'attualità di Gramsci anche per quanto riguarda la questione meridionale.

Vediamo ora in breve come essa si poneva e come veniva affrontata dalle diverse correnti di pensiero e quale rispetto ad esse sia stata l'orignalità gramsciana. Dopo il Risorgimento e la formazione dello Stato unitario era subito emersa la questione meridionale, coincidente, ma non identificata come un aspetto della generale condizione agraria. Quest'ultima aveva attirato l'attenzione dei gruppi dirigenti cui era toccato di costruire lo Stato unitario. Le condizioni dell'agricoltura erano apparse nella loro immobilità fuori del tempo. Tecniche di coltivazione e strumenti agrari erano gli stessi di vari secoli prima, le rotazioni non praticate e le concimazioni o inesistenti o del tutto insufficienti. Bisogna tuttavia guardarsi da generalizzazioni. L'inchiesta napoleonica sull'

Agro romano condotta dal De Tournon aveva distinto le terre secondo la loro qualità e per le terre buone constatato alti indici di produttività. Lo stesso è a dirsi dell'inchiesta murattiana condotta per la Terra di Lavoro nel 1811, che aveva fornito per questa regione una statistica illuminante. Ma non si può tacere che negli scrittori del tempo di cose agrarie, come per il Lazio il Doria, gli strumenti di lavoro descritti, come l'aratro di legno, sono gli stessi dell'antichità. Le condizioni economiche-sociali dei contadini per lo più misere, particolarmente in quelle terre, dove la natura del suolo, il clima ed il regime agrario erano sfavorevoli. L'inchiesta agraria decisa con la legge 15 marzo 1877 e portata a termine nel 1884, i cui Atti si erano cominciati a pubblicare nel 1881, non aveva suscitato peraltro l'interesse e l'attenzione che il tema meritava come si rileva dalle prime pagine della relazione finale di Stefano Jacini, che della Giunta era stato il Presidente e l'animatore. Com'è noto Jacini era un conservatore illuminato, il quale mirava ad un'agricoltura sviluppata mediante l'impulso e l'iniziativa di una borghesia all'altezza del compito, fatta di imprenditori, non di un ceto di proprietari assenteisti o parassitari. Piero Gobetti lo prenderà a simbolo di un liberalismo vero, contrapposto alla corruzione ed al decadimento della borghesia rurale nei suoi anni. Non risulta che Gramsci, nemmeno per il tramite di Gobetti, abbia sentito l'influenza di questo eminente indagatore dello stato delle campagne, la cui opera tuttavia aveva avuto una ben scarsa risonanza, allorchè gli Atti furono pubblicati ed ancor meno allorchè si ristampò la sua Relazione finale nel 1926. A giudicare dalle parole di Jacini sembrerebbe che la questione agraria in Italia non interessasse nessuno, nè fra le classi dirigenti, nè fra le masse contadine. [illegible]

aveva scritto: "Ma intanto, la nuova Italia, ricevette intatti quei possessi di due, di tre, di seimila ettari, spogli di alberi utili e soprattutto di caseggiati, per lo più infestati dalla malaria... affittati a grandi appaltatori anzichè ad affittuari, sfruttanti con pooo capitale, quelle sterminate estensioni pascolative, e anche arative, ma alternativamente in poca parte, sulla base dei maggesi" (Rel.p.85). Gramsci nelle sue riflesioni del carcere riconosce l'iùportanza del libro di Jacini per la questione agraria (PP. p.253, Q.XXIV), sebbene non specifichi se si tratta della Relazione o del libro sull'agricoltura lombarda. Ma quando uscì il libro " Stefano Jacini. Un conservatore rurale della nuova Italia" edito nel 1926 a cura del nipote, Gramsci si fermò alle posizioni politiche generali dello stesso, dandone un giudizio negativo, come di un conservatore clericale, sebbene di cultura ed esperienza europea, "esemplare compiuto di una classe, gli agrari settentrionali" (R.p.217). L'Inchiesta agraria non aveva individuato una specifica questione meridionale, ma ne aveva rilevato l'esistenza obiettiva. Altri si mossero negli stessi anni per quella via e fra di essi oltre il Villari, i più penetranti e profondi, il Fortunato e Sonnino-Franchetti. Il primo mirava a distruggere l'idea idilliaca e mitica di un Mezzogiorno prospero e ricco per dono della natura, descrivendo con duro realiismo le condizioni delle regioni meridionali, facendo risalire al fattore natura le diversità con la rimanente Italia che nel corso della storia millenaria si erano sempre manifestate, e così erano state ereditate dallo Stato unitario. La visione del Fortunato fu vista da molti come pessimistica, quasi una invincibile maledizione della natura. Vi è molto di approssimativo e superficiale in questo giudizio, perchè il Fortunato non traeva dal realistico quadro che andava tracciando la conseguenza che non vi erano rimedi, ma al contrario derivava la necessità politica di un forte impegno dello Stato e delle sue classi dirigenti per superare l'inferiorità naturale. La sua critica si rivolgeva alla politica nazionale, ma anche alla insufficiente e parassitaria borghesia meri=

dionale.Liberale convinto,educato alla scuola di Francesco De Sanctis,in rapporto costante con Pasquale Villari,poi anche con Spnnino e Franhetti,di cultura europea,nonostante la sua origine dal Mezzogiorno più interno,Giustino Fortunato nella sua milizia politica aveva sempre avversato nelle vicende dei governi qualunque tendenza di reazione,sostenuto la legittimità dello sciopero,pur avvertendo i pericoli dell'estremismo. Contro il fascismo si era schierato fin dall'inizio e senza tentennaùenti. Il giudizio su di lui di Antonio Gramsci ci appare oggi non giusto.Com'è noto Gramsci riteneva che Fortunatone Croce avevaano avuto la funzione di dirigere il blocco intellettuale meridionale,che serviva in ultima analisi a saldare le masse contadine ai grandi agrari,moderando quindi e frenando le spinte progressiste dei giovani intellettuali del Sud. Essi "rappresentano perciò la chiave di volta del sistema meridionale e in un certo senso sono le più grandi figure della reazione italiana" (Q.M.p.150). Più nettamente,senza la sfumatura " in un certo senso",qualche pagina dopo ribadiva "possono essere considerati come i reazionari più operosi della penisola (Q.M.p.155). Ma la critica del Fortunato si rivolgeva senza veli ed eufemismi contro le classi dirigenti,incapaci di affrontare la questione meridionale e contro la tendenza degli esponenti politici del Sud ad appagarsi di sovvenzioni e di leggi speciali. Alla luce dei fatti è difficile condividere il giudizio che fa di Giustino Fortunato assieme al Croce i reazionari più operosi della penisola. Vi è anche un altro aspetto della tesi gramsciana,che andrebbe approfondito, quello cioè dell'influenza sul mondo intellettuale meridionale. Se ci si riferisce a determinati movimenti culturali il giudizio appare giusto.Ma se si guarda al più vasto mondo di avvocati,farmacisti,maestri e così via,nonchè al clero allora si può avere qualche dubbio. I fattori che spingevano questi ceti a posizioni moderate o reazionarie erano vari e complessi e non si possono ridurre a Croce e Fortunato,che il più delle volte non erano nemmeno noti.

Si pensi che il Salvemini ha scritto di non aver conosciuto l'ope=

ra del Fortunato fino al 1910! Immaginiamo la cultura media.

Meno drastico è il giudizio su Sonnino e Franchetti, dei quali si dice che furono tra i pochi borghesi intelligenti, che posero il problema meridionale come problema nazionale e tracciarono un piano di governo per la sua soluzione. Essi indicavano la necessità di creare nell'Italia meridionale uno strato medio indipendente di carattere economico. Non si può tuttavia ignorare l'opera politica del Sonnino, sulla quale più volte si ferma Gramsci nei suoi scritti.

Certo, a leggere le parole di Sonnino, esse sono degne di un riformatore sociale. Si ricordi quanto egli disse alla Camera il 1880: "L'esattore e il carabiniere: ecco i propagatori della religione di patria in mezzo alle masse abbrutite del nostro contadiname: è con la bolletta di esazione, con l'ammonizione e il domicilio coatto, colla libertà della usura, colla prepotenza delle classi più ricche, colla diseguaglianza politica, e colla diseguaglianza di fatto dinanzi alla giustizia, che s'insegna al contadino essere l'Italia la gran madre comune, che vigila con cura amorevole su tutti i suoi figli indistintamente" (Discorsi parlamentari, I, p.8). Ma l'uomo che pronunciava queste amato e duto giufizio era precisamente colui, che avrebbe guidato una politica sostanzialmente reazionaria, proposto riforme destinate ad aggravare la situazione meridionale, sostenuto il protezionismo e sostanzialmente preparato con il suo articolo famoso "Torniamo allo Statuto" la reazione umbertina, per non parlare delle responsabilità assunte nella partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale. Politicamente egli era l'opposto del Fortunato, anche se entrambi erano liberali conservatori.

Anche l'opera di Nitti aveva contribuito grandemente alla conoscenza della Questione meridionale, riferita alla politica fiscale dello Stato unitario. Tuttavia le sue idee non uscirono dalla cerchie ristretta degli studiosi, nè si convertirono in azione politica allorchè egli assunse responsabilità di governo. Al ritorno in Italia dopo la fine del fazcismo Nitti doveva assumere posizioni apertamente conservatrici.

Quanto ai socialisti la critica di Gramsci è sempre più recisa, via via che matura in lui la coscienza della questione meridionale come tema fondamentale di un'azione rinnovatrice, rivoluzionaria. Tra i socialisti vi erano idee varie e contrastanti. I fautori del positivismo e dell'antrapologismo, come Ferri, sostenevano l'inferiorità naturale delle popolazioni meridionali, una sorta di caratteristica razziale. Questa opinione era diffusa anche tra le masse lavoratrici del Nord, se era stata possibile la frase infelice di Prampolini, massimo esponenete del socialismo emiliano, che gli Italiani si dividevano in nordici e sudici. Vi era la posizione dei riformisti, con Turati alla testa, senza alcuna fiducia nelle possibilità del proletariato meridionale e poi sempre più impegnati nel decennio giolittiano a sostenere la politica di governo, dalla quale si ripromettevano di trarre uno sviluppo della democrazia e miglioramenti economici per i lavoratori, in ispecie la classe operaia del Nord e le sue organizzazioni. Fra i socialisti si deve ricordare Saverio Merlino, di origini anarchiche, fautore dell'alleanza tra operai e contadini e della lotta rivoluzionaria.

Sulla figura del Merlino ha richiamato l'attenzione Lelio Basso nel suo saggio su Gaetano Salvemini. Ma le idee di Merlino non avevano avuto fortuna. Egli era stato attaccato con durezza da tutte le parti ed in ispecie da Antonio Labriola, impegnato nella sua battaglia antirevisionista. Così la Rivista Critica del Socialismo fondata dal Merlino nel 1899 ebbe vita assai breve, durò lo spazio di un anno. Merlino, come altri e già il Racioppi, dava un'interpretazione del fenomeno del brigantaggio meridionale come moto di rivolta sociale, un'interpretazione che ricorre anche in Gramsci.

Poco più tardi Claudio Treves in una inchiesta giornalistica per il Tempo di Milano si era impegnato a denunciare le condizioni intollerabili delle Puglie, giudicando impossibile che una grande nazione civile ricostituitasi ad unità avesse nel suo seno "siffatti squilibri di coltura e di benessere, senza che tutta la vita collettiva non se ne senta prpfondamente guasta e turbata". Ma

tali generose denunce non si svilupparono in una politica organica. Solo il Salvemini conduceva nel partito socialista una critica tenace e stringente per spingere il gruppo dirigente riformista ad un radicale mutamento di indirizzo, che rendesse possibile con la guida della classe operaia del Nord rispetto alle masse contadine meridionali l'ingresso di queste ultime come decisivo fattore di rinnovamento nella politica nazionale. Perciò la sua critica si rivolgeva contro il cosiddetto riformismo sociale, le rivendicazioni dei sindacati, le stesse organizzazioni cooperative, che tutte in sostanza implicavano il formarsi di oligarchie nella classe lavoratrice, quindi in una parola contro il la politica del partito, che di tale riformismo era lo strumento fondamentale. Egli opponeva una politica anticorporativa, antiprotezionista e principalmente la rivendicazione del suffragio universale, che avrebbe dovuto permettere ai contadini del Mezzogiorno, fino ad allora esclusi dalla politica, la loro partecipazione attiva. Ma la sua delusione per la sordità del gruppo dirigente del partito si fece sempre più profonda, fino a quando in occasione dell'impresa libica, rispetto alla quale egli addebitava ai socialisti di essere stati troppo passivi nel periodo della sua preparazione, egli uscì dal partito senza rumore. Da quel tempo in avanti sul settimanale L'Unità che egli fondò nel 1912, proseguì la sua battaglia ideale e politica, sebbene ormai sempre più lontano dal movimento socialista. Non è nostro compito di stabilire, se abbiano ragione coloro, come il Ragionieri, che considerano il periodo de L'Unità il più originale e creativo, o quelli invece, come Basso, che preferiscono il periodo della milizia socialista. A noi qui interessa rilevare che la critica del Salvemini ebbe grande influenza sui socialisti torinesi e su Gramsci, come è dimostrato dal fatto che la sezione di Torino nel 1914, essendosi reso vacante il IV Collegio, aveva pensato di offrire la candidatura al Salvemini. L'iniziativa era partita da un gruppo di militanti, che sarebbero stati più tardi tra i redattori de L'Ordine nuovo. Gramsci racconta l'episodio con queste parole: "Quando nel 1914, per la morte di

Pilade Gay, rimase vacante il IV collegio della città e fu posta la questione del nuovo candidato, un gruppo della sezione socialista, del quale facevano parte i futuri redattori dell'Ordine Nuovo, ventilò il progetto di presentare come candidato Gaetano Salvemini. Il Salvemini era allora l'esponente più avanzato in senso radicale delle masse contadine del Mezzogiorno. Egli era fuori del partito socialista, anzi conduceva contro il partito socialista una campagna vivacissima e pericolosissima, perchè le sue affermazioni e le sue accuse, nella massa lavoratrice meridionale, diventavano causa di odio non solo contro i Turati, i Treves, i D'Aragona, ma contro il proletariato industriale nel suo complesso. (Molte delle pallottole che le guardie regie scaricarono nel '19, '20, '21, '22 contro gli operai erano fuse nello stesso piombo che servì a stampare gli articoli del Salvemini). Tuttavia questo gruppo torinese voleva fare un'affermazione sul nome di Salvemini, nel senso che al Salvemini stesso fu esposto dal compagno Ottavio Pastore recatisi a Firenze per avere il consenso alla candidatura. "Gli operai di Torino vogliono eleggere un deputato per i contadini pugliesi. Gli operai di Torino sanno che nelle elezioni generali del 1913, i contadini di Molfetta e di Bitonto erano, nella loro stragrande maggioranza, favorevoli al Salvemini; la pressione amministrativa del governo Giolitti e la violenza dei mazzieri e della polizia ha impedito ai contadini puglirsi di esprimersi. Gli operai di Torino non domandano impegni di sorta al Salvemini, nè di partito, nè di programma, nè di disciplina al gruppo parlamenyare; una volta eletto, il Salvemini si richiamerà ai contadini pugliesi, i quali faranno la propaganda elettorale secondo i loro principi e non saranno per nulla impegnati dall'attività politica del Salvemini".

Il Salvemini non volle accettare la candidatura, quantunque fosse rimasto scosso e perfino commosso dalla proposta (in quei tempi non si parlava ancora di "perfidia" comunista e i costumi erano onesti e lieti); egli propose Mussolini come candidato e si impgnò a venire a Torino a sostenere il partito socialista nella lotta

elettorale. Tenne infatti due comizi grandiosi alla Camera del Lavoro e in piazza Statuto, tra l'entusiasmo della massa, che vedeva ed applaudiva in lui il rappresentante dei contadini meridionali oppressi e sfruttati in forme ancora più odiose e bestiali che il proletariato settentrionale". (Q.M.136 ss.).

Questo racconto di Gramsci ha dato luogo ad una rettifica polemica del Salvemini, il quale vi ha allegato una testimonianza di Angelo Tasca concernente i particolari della vicenda. In realtà nè Salvemini, nè Tasca smentiscono l'episodio, l'offerta della candidatura, e il rifiuto e la partecipazione ai comizi. Questi sono i fatti essenziali della vicenda. Per il resto si tratta di apprezzamenti. Se cioè la candidatura fosse o meno possibile, dato che Salvemini non faceva più parte del partito socialista, se sarebbe stato consentito o meno la libertà che Gramsci asserisce sarebbe stata lasciata al Salvemini se eletto. Anche il particolare sulla eventuale candidatura di Mussolini non è rilevante, perchè, come lo stesso Tasca ricorda, tale candidatura venne discussa e scartata nella sezione. Il punto vero della controversia riguarda il giudizio di Gramsci sull'odio contro l'intero proletariato che gli attacchi del Salvemini avrebbero ingenerato nei contadini meridionali e l'accusa sulle pallottole di piombo delle guardie regie. Amendola nel suo articolo su Salvemini ha proposto una nuova spiegazione delle parole di Gramsci, rilevando che durante la guerra "nelle trincee del Carso e del Trentino erano molti ufficiali meridionali che egli aveva educato o anche indirettamente influenzato.....avevano inculcato nell'animo dei contadini soldati meridionali l'odio per gli operai 'imboscati' e 'profittatori'". Ma la spiegazione non convince e serve solo da premessa, nel discorso di Amendola, per legittimare la sua critica giusta sulla funzione negativa del partito dei combattenti nel dopoguerra. Da parte nostra rileviamo che il testo di Gramsci contiene in realtà la narrazione di un episodio politico di indubbio valore per comprendere l'orientamento politico degli operai socialisti di Torino nel 1914 e la loro potenziale disponibilità ad un'alleanza con i contadini poveri meri=

dionali e nello stesso tempo un giudizio formulato più tardi nel vivo delle polemiche che i comunisti conducevano allora non solo contro i socialisti, ma anche contro tutti i movimenti democratici, che rifiutavano un'alleanza con loro. Di quel giudizio l'accostamento degli articoli di Salvemini alle pallottole delle guardie regie è certo eccessivo, ma che la polemica contro i socialisti avesse concorso ad alimentare la violenta campagna contro il movimento operaio è abbastanza vero. Senonchè molti degli argomenti del Salvemini erano analoghi a quelli, che per altri versi i comunisti conducevano non solo contro i capi socialisti, ma anche contro le oligarchie operaie e contro il corporativismo, argomenti sacrosanti, che formano una delle caratteristiche della concezione gramsciana dell'egemonia della classe operaia come classe dirigente nazionale. Mi sono dilungato su questo episodio perchè esso ci aiuta a comprendere la formazione delle tesi di Gramsci sulla questione meridionale. Si potrebbe aggiungere, per un puro scrupolo filologico, che il manoscritto pubblicato era incompiuto e che forse rivedendolo il suo Autore avrebbe eliminato da esso alcune incongruenze che vi si possono notare e certo non avrebbe formulato il suo giudizio, come se esso fosse del 1914, essendo evidente che se le cose stavano come in quel giudizio si legge, molto difficilmente sarebbe venuto in mente ai dirigenti della sezione torinese, i futuri redattori di Ordine Nuovo, di proporre e fare accettare la candidatura di un uomo, il quale aveva seminato odio contro il proletariato industriale del Nord. Infine si aggiungano le condizioni fisiche di Gramsci, mentre

---

scriveva il saggio Su alcuni temi della questione meridionale, intorno alle quali abbiamo la testimonianza di T. Grieco (..M.p.16 n.2)

Non si può chiudere questo confronto con il meridionalismo classico, senza ricordare la parte che ebbe in esso la battaglia antiprotezionista. Iniziato nel 1887 per volontà degli industriali tessili del Nord, sostenuti dai proprietari terrieri del Mezzogiorno, in particolare i produttori di cereali, che traevano vantaggi dal dazio sul grano importato, [illegible] era una manifestazione concreta

della convergenza di interessi fra industriali del Nord e grandi proprietari meridionali, i quali potevano trarre dalle culture cerealicole di un'agricoltura latifondistica prezzi più elevati di quanto il mercato libero non consentisse. Contro il protezionismo di battettero con tenacia ma senza fortuna esponenti autentici del liberalismo classico, Einaudi, De Viti De Marco, Crano Donvito ed infine Salvemini. Essi influenzatono la formazione di una coscienza meridionalista. Anche in Sardegna nel 1913 sorgerà un gruppo antiprotezionista per iniziativa di Deffenu e Nicola Fancello. Gramsci darà la sua adesione. Egli aveva sentito il fascino di questa indirizzo, sovrattutto per il tramite di Salvemini. La lotta antiprozionista era il tramite per comprendere gli elementi economici sociali e politici della questione meridionale e giungere all'individuazione del blocco storico. Sereni ha giustamente messo in risalto i caratteri speicifici di questo blocco a partire dal 1887.

Il tema della formazione del pensiero di Gramsci sulla questione meridionale è stato trattato in modo esauriente da studiosi, come Franco De Felice e Valentino Parlato che hanno esaminato con attenta cura tutte le possibili fonti dalle quali si può ricostruire questo processo. Inoltre Massimo L. Salvadori nel suo approfondito contributo al Convegno di Cagliari del 1968, G. Fiori nella sua eccellente biografia di Gramsci, Maria Antonietta Macciocchi e tanti altri

si può ritenere ormai certo che la piena coscienza dell'importanza decisiva della Questione meridionale maturò in Gramsci in fasi successive e fu strettamente legata alla strategia rivoluzionaria del partito comunista, elaborata nel vivo della lotta degli anni 1921-1925 e dei contrasti interni del partito, poi affrontati nel Congresso di Lione del 1926, quando ormai era chiaro che la rivoluzione in Italia diveniva sempre più remota ed in luogo di essa occorreva organizzare la resistenza al fascismo vittorioso. Ciò nondimeno il punto di arrivo della concezione gramsciana non era affatto quello della ras=

segnazione e della rinuncia, ma al contrario era pur sempre quello della individuazione delle forze fondamentali rivoluzionarie. Occorre anche tener conto dell'esperienza di vita in Sardegna negli anni più giovani, quella conoscenza diretta delle condizioni dei contadini sardi che aveva avuto fin dall'adolescenza, quella piena coscienza dell'ingiustizia sociale, che cominciava ad avere espressione nel nascente socialismo sardo. Sull'influenza delle sue origini non si può non condividere l'opinione di Giuseppe Fiori: " E' dopo l'esperienza sarda che egli avverte la necessità di alleanze stabili tra le masse lavoratrici del Nord e le masse meridionali". L'origine sarda, il legame con la sua terra, la conoscenza dei mali dell'isola, l'adesione al movimento antiprotezionista e la scoperta dei cartteri di classe dell'azione insieme al rifiuto di un indistinto separatismo o ribellismo sardo, sono fattori essenziali nella formazione del suo meridionalismo, che si sviluppa in modo organico nella partecipazione alle lotte della classe operaia torinese. La necessità di un'alleanza tra operai e contadini gli era apparsa da tempo, si veda ad esempio quanto scrisse nell'articolo Operai e contadini del 1919.

La differenza essenziale con il meridionalismo tradizionale ed anche con quello di Salvemini consisteva nel fatto che ora esso non era più un orientamento di studio per la conoscenza del problema e dei mezzi idonei per affrontarlo, ma era sovrattutto lotta politica attiva ed azione conseguente per dare alle avanguardie rivoluzionarie del proletariato ed al loro partito la coscienza del valore decisivo della lotta. In altre parole, come è stato tante volte detto, il meridionalismo si trasferiva da ristretti circoli intellettuali alle masse e ricomponeva l'unità della teoria e dell'azione. Che gli obiettivi rivoluzionari in Italia, come nel resto dell'Europa divenissero sempre più remoti, che l'Internazionale comunista affermasse che si era entrati in un periodo di stabilizzazione del

capitalismo,tutto questo non impediva a Gramsci di esporre lucida= mente una concezione strategica di lungo raggio,che restava di carattere rivoluzionario. Questa posizione non si può considerare qualcosa di analogo al massimalismo di un tempo,contro il quale Gramsci si era battuto,nè come una semplice imitazione dei modi nei quali,con una interpretazione leninista del marxismo,la rivoluzio= ne di ottobre era uscita vittoriosa dal grandioso scontro,imprimen= do un corso nuovo alla storia dell'umanità. Pur elaborata nella sug= gestione di quell'evento ,la concezione gramsciana aveva le sue radici nella storia nazionale,nel modo in cui si era formato lo Stato unitario, nelle politica delle classi dominanti e per conse= guenza nella individuazione delle forze risolutive per abbattere le strutture politiche e sociali,che in quel processo storico si era= no create. Così la Questione meridionale assume nell'elaborazione gramsciana il valore di una questione nazionale,anzi della più im= portante questione della nostra storia.Nelle poche pagine del sag= gio su Alcuni temi della questione meridionale e nei vari appunti, che si trovano nei Quaderni dal carcere ,si rivela una concezione organica,che dalla conoscenza dei fatti e processi reali trae le linee strategiche della rivoluzione italiana. Questo permette ai dirigenti comunisti del dopoguerra,da Amendola a Sereni, di parlare di un metodo di Gramsci sempre valido ed attuale,anche in condizio= ni del tutto diverse da quelle del primo dopoguerra. L'esistenza del le due Italie,che i meridionalisti conservatori come Fortunato, o quelli democratici,come Salvemini,Nitti ed altri,avevano ben indi= viduata,non era per Gramsci un dato di fatto da proclamare,al pari di tante altre insufficienze della vita nazionale.Era al contrario il risultato inevitabile e fatale del modo in cui si era svolto,il Risorgimento,del fatto che esso era stato una "rivoluzione passiva" senza il concorso delle masse e conseguentemente della formazione di un blocco conservatore,costituito dagli industriali del Nord e dagli agrari meridionali, il cosiddetto blocco storico,del quale gli intellettuali costituivano la cerniera fra le masse povere e sfruttate ed i grandi proprietari terrieri. Questo blocco storico

aveva esercitato la sua egemonia su tutta la vita nazionale. Questa egemonia era quindi quella dei moderati, cui il Partito d'Azione non era stato in grado di contrapporre una rivoluzione attiva di carattere giacobino. Il fatto che Gramsci attribuisca ai moderati diavere guidato il Risorgimento non implica una convergenza con l'interpretazione crociana del Risorgimento. Se mai si può rilevare che le insufficienze del Partito d'Azione erano anche il risultato dello stato delle masse contadine meridionali, cui si deve il fallimento di tentativi insurreziobali, come quello del Pisacane.
Concepita la questione meridiobale come conseguenza del blocco storico, per risolverla occorreva dar vita ad un nuovo blocco storico fondato sull'alleanza fra operai e contadini e questo non poteva essere altro che il risultato di un processo rivoluzionario, diretto a lla conquista del potere da parte del proletariato, l'instaurazione del suo dominio, che costituisce il momento della forza, ma ad un tempo l'esercizio di un'egemonia, quindi il momento del consenso. Di qui l'importanza grandissima attribuita alla funzione degli intellettuali e del partito della classe operaia. Così nella concezione gramsciana il Mezzogiorno è presente in ciascuna delle sue parti essenziali.

Lo scritto su Alcuni temi de la questione meridionale è il solo che in forma organica contiene il pensiero di Gramsci sul tema. Le Tesi di Lione contengono delle sommarie anticipazioni. All'accordo industriali-grandi proprietari terrieri, reso necessario dall'intrinseca debolezza del capitalismo, si fa risalire, tra l'altro, "l'arresto dello sviluppo economico di intere regioni (Mezzogiorno, Isole" (N.6). "Il compromesso col quale l'unità viene salvata, è d'altra parte tale da rendere più grave la situazione. Esso fa alle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno una posizione analoga a quella delle popolazioni coloniali. La grand industria del Nord adempie verso di esse la funzione delle metropoli capitalistiche; i grandi proprietari di terre e la stessa media borghesia meridionale si pongono invece nella situazione delle categorie che nelle

colonie si alleano alla metropoli, per mantenere soggetta la massa del popolo che lavora. Lo sfruttamento economico e la oppressione politica si uniscono quindi per fare della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno una forza continuamente mobilitata contro lo Stato (n.8)..... I termini della questione meridionale vengono posti in questo periodo in modo netto. E spontaneamente senza l'intervento di un fattore cosciente e senza nemmeno che il partito socialista tragga da questo fatto un'indicazione per la sua strategia di partito della classe operaia, si verifica in questo periodo per la prima volta il confluire dei tentativi insurrezionali del proletariato settentrionale con una rivolta di contadini meridionali (fasci siciliani). ..... Tutte le contraddizioni insite nell'organizzazione sociale italiana affiorano con la massima crudezza per il risveglio delle masse anche più arretrate alla vita politica provocato dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate. E come sempre l'avanzata degli operai dell'industria e dell'agricoltura si accompagna ad una agitazione, sia del Mezzogiorno che delle altre regioni. I grandi scioperi e la occupazione delle fabbriche si svolgono contemporaneamente alla occupazione delle terre (n.14)." Da queste premesse consegue l'affermazione decisiva che "le forze motrici della rivoluzione italiana sono, in ordine alla loro importanza, le seguenti: 1) la classe operaia e il proletariato agricolo; 2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia" (n.19). Nei passi che abbiamo letto si trova non solo un'analisi della società italiana, come si era formata nel Risorgimento e nei primi decenni dello Stato unitario, un'analisi che si era venuta elaborando nel vivo della lotta politica, ma anche l'affermazione decisiva che riconosce nei contadini del Mezzogiorno e delle Isole una forza motrice della rivoluzione. Questa era una posizione diversa da quelle stesse dei comunisti al tempo della costituzione del partito, che assegnava al proletariato industriale del Nord il compito di guida e di liberazione dei contadini meridionali. La discussione se si tratti di una continuità o di svolta si può conclu=

dere nel senso che le Tesi rappresentano un'evoluzione del pensiero gramsciano, che contiene elementi di novità, ma non di contrapposizione con le idee precedenti sul rapporto fra classe operaia e contadini meridionali. Nella individuazione del secondo fattore del processo rivoluzionario si può leggere il risultato più consistente dell'analisi sul blocco storico e sul conseguente stato dei contadini poveri, i quali nella struttura sociale costituiscono una forza obiettivamente antagonista delle classi dominanti borghesi. Appartiene invece al clima del tempo il giudizio sui partiti democratici meridionali (Unione Nazionale, partiti d'azione sardo, molisano, irpino etc.), considerati come un ostacolo all'alleanza tra operai e contadini, "impediscono ai contadini di recare a un esito la loro lotta contro lo sfruttamento economico e politico della borghesia e degli agrari e preparano la trasformazione di essi in guardia bianca della reazione" (n.20). In queste parole vi è anche l'eco della dura polemica condotta in Russia dai bolscevichi contro le formazioni democratiche borghesi.

Più di queste posizioni di chiusura a me sembra molto importante il riconoscimtno esplicito che occorrono soluzioni transitorie e che non si può immaginare il passaggio immediato dal fascismo alla dittatura del proletariato. Quest'idea dei passaggi graduali ha una grandissima influenza sulla politica del PCI anche nelle situazioni difficili e contraddittorie nelle quali si trovò ad operare. Essa è all'origine della politica di alleanze divenuta una linea strategica nell'approsimarsi della guerra e nel corso della guerra di liberazione. Questa era un'idea vitale, perché corrispondente alla realtà della situazione italiana, che Gramsci ben aveva individuato fin dal 1924, allorchè aveva notato che le masse si orientavano verso una soluzione democratica. Non era invece tale la parola d'ordine del governo operaio e contadino, che pure è mantenuta nelle tesi di Lione, sebbene Gramsci fosse consapevole del suo carattere puramente agitatorio, dato che un simile sbocco non era certamente possibile nel 1925. Se questa poi fosse concepita come puramente propagandi-

stica ovvero di natura strategica è difficile da dire, ma certo la tesi del governo operaio e contadino era in contrasto con un principio fondamentale dello storicismo gramsciano, che cioè occorre porre soltanto i problemi che si possono risolvere. Del resto fu solo l'esperienza della storia, lo svolgersi degli eventi, che permise quell'autocritica nascente dai fatti e spinse i comunisti a lasciar cadere parole d'ordine agitatorie, in quanto ponevano problemi che non si potevano risolvere.

Nello scritto Su alcuni temi della questione meridionale, la concezione di Gramsci emerge con maggiore lucidità. Lascio da parte la polemica occasionale con i collaboratori di Quarto Stato, anche se da es-

---

sa è nato lo scritto. Quel che invece importa è comprendere quali sono gli elementi non provvisori del pensiero gramsciano sulla questione meridionale.

In primo luogo si ribadisce che il concetto fondamentale dei comunisti torinesi non è stato quello della divisione del latifondo, ma dell'alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato. Essi pur sostenendo la divisione delle terre ponevano in guardia contro le illusioni miracolistiche: "Cosa ottiene un contadino povero lavorando una terra incolta o mal coltivata ? Senza macchine, senza abitazione sul luogo di lavoro, senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza istituzioni cooperative che acquistino il raccolto stesso (se arriva al raccolto senza prima essersi impiccato al più forte arbusto delle boscaglie o al meno tisico fico selvatico della terra incolta) e lo salvino dalle grinfie dell'usuraio, cosa può ottenere un contadino povero dall'invasione?" La terra ai contadini andava dunque inquadrata in un'azione rivoluzionaria generale delle due classi alleate sotto la direzione del proletariato industriale. Queste parole molto espressive, il cui realismo abbiamo più tardi sperimentato nel corso stesso della riforma agraria degli anni 50, sottolineano il carattere nazionale della questione, che non si risolve con provvedimenti parziali, ma con una politica di carattere generale, sia essa rivoluzionaria

o meno, intendendo con tale espressione la presa del potere da parte del proletariato.

In secondo luogo la questione agraria in Italia per ragioni di ordine storico ha assunto due caratteri specifici, la questione meridionale e la questione vaticana. La conquista della maggioranza dei contadini significa per il proletariato far proprie queste due questoni dal punto di vista sociale, comprendere le esigenze di classe ed incorporare queste esigenze nel suo programma rivoluzionario di transizione. Questo implica una lotta ideologica contro le idee delle classi dominanti penetrate nel proletariato, come quelle sul Mezzogiorno palla di piombo al piede dell'Italia o dei meridionali biologicamente esseri inferiori, semibarbari o barbari completi. Di queste idee, in particolare quelle dei seguaci della scuola positiva, il partito socialista era stato, secondo Gramsci, in gran parte il veicolo nel proletariato industriale. Diversa è la responsabilità dei riformisti. Essi vengono accusati di avere favorito il piano di Giolitti mirante ad inserire il proletariato industriale nel sistema capitalistico borghese. Di qui l'esigenza ci una lotta chiarificatrice; taluni episodi significativi vengono addotti per dimostrare che la classe operaia poteva essere guadagnata all'idea della sua funzione nazionale, anche a scapito dei propri interessi immediati.

Questo è il punto essenziale del pensiero di Gramsci sulla questione meridionale. Il proletariato deve agire come classe nazionale, quindi liberarsi dei residui di corporativismo e delle incrostazioni sindacaliste. Questo vuol dire superare le distinzioni tra professioni e professioni; solo in tal modo esso può guadagnare il consenso dei contadini, di taluni strati semiproletari delle città, superare taluni pregiudizi, vincere certi egoismi.

Nel pensiero di Gramsci la questione meridionale diviene dunque il modo di trasformare il proletariato industriale in forza nazionale in grado di esercitare il potere a vantaggio di tutti. E' per quest ragione che mi sembrano riduttive le idee, pure acutamente espresse, che fanno coincidere l'interesse di Gramsci per il Mezzogiorno con

le sue tesi sui Consigli.Questi erano certo organi di democrazia diretta operaia,che in qualche modo trasferivano nella situazione italiana i soviet e quindi organi della rivoluzione proletaria. Ma il valore decisivo della questione meridionale veniva da più lontano e dipendeva dall'analisi che non solo inteoria,ma nei fatti,nell'azione politica,Gramsci aveva compiuto sulla formazione del blocco storico. Già nell'elaborazione del 1925-26,questo era non solo economico e sociale,ma era anche di ordine intellettuale,ideologico. Di quì l'importanza degli intellettuali ,che erano sì il tramite tra i contadini e gli agrari,ma potevano divenire i portatori di idee nuove,dei valori rivoluzionari di liberazione dei contadini meridionali. Anche da questo lato,in un campo di grandissima importanza nel pensiero gramsciano, la questione meridionale sta in primo piano.

Per Gramsci " Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale;i contadini che costituiscono la la grande maggioranza della suab popolazione,non hanno nessuna coesione tra loro... La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale,i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali.I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare un'espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni". (Q.M.149). Per quanto riguarda i contadini Marx in un passo discusso de Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte aveva posto in risalto che milioni di famiglie vivevano nelle stesse condizioni, ma non erano in rapporto tra loro,perchè il modo di produzione non rendeva necessario nemmeno lo scambio di prodotti tra loro. Marx aveva acutamente osservato che "inquanto milioni di famiglie francesi vivono in condizioni economiche di esistenza - le quali determinano una separazione nel loro modo di vita, interessi,educazione da quelli delle altre classi e li contrappongono ad esse di classe in modo ostile,costituiscono una classe. In quanto invece vi è

solo un rapporto locale tra i contadini parcellari, la identità dei loro interessi non genera tra di loro alcuna comunità, alcun collegamento nazionale, e nessuna organizzazione politica, essi non sono classe". L'analisi non è identica e le condizioni dei contadini francesi non sono le stesse di quelle dei contadini del mezzogiorno d'Italia, ma l'idea fondamentale di Gramsci è analoga a quella di Marx e la grande disgregazione dei contadini corrisponde all'isolamento delle singole famiglie francesi. Manca ad entrambi la coscienza di classe, pur essendovi i caratteri oggettivi di classe. Quì l'analisi gramsciana affronta il tema della funzione degli intellettuali, i quali pur avendo origini rurali finiscono con l'essere strumenti del dominio dei grandi agrari. Lasciamo da parte la questione se la responsabilità massima di questo spetti a Croce e Fortunato. Abbiamo già espresso le nostre riserva. Ma l'idea che gli intellettuali possono essere conquistati per dare un'espressione politica alle esigenze obiettivamente rivoluzionarie dei contadini, era giusta. Non per caso le correnti più radicali, di sinistra, rivoluzionarie del movimento operaio tradizionale annoverarono tra i loro capi intellettuali meridionali, un processo che si era iniziato già prima di Gramsci e della nascita del partito comunista e che oggi reclama una valutazione più attenta ed un giudizio più obiettivo.

Alleanza operai e contadini, funzione nazionale del proletariato, conquista dell'egemonia, rovesciamento del vecchio blocco storico per sostituirvi un nuovo blocco formato dalle classi rivoluzionarie, questi erano detto in breve i tratti fondamentali del pensiero di Gramsci sulla questione meridionale. Essi erano il frutto di una elaborazione teorico-politica, erano cioè maturati nell'azione; come del resto risulta chiaramente dal continuo richiamo che vien fatto ai episodi determinati della lotta politica, sia interna al movimento socialista, sia contro le forze del capitalismo.

Si pone certo il problema dell'influenza esercitata dagli avvenimenti della Rivoluzione di Ottobre e da Lenin sulle posizioni di

Gramsci e del gruppo dirigente del nuovo partito. Questo problema, a mio parere, va risolto nel senso affermativo, nè può esservi dubbio alcuno sul carattere rivoluzionario dell'azione di Gramsci e del PCI e sulla sostanza leninista del suo pensiero. Ma questo non può autorizzarci a sottovalutare il carattere originale della concezione gramsciana, lo sforzo di collegarsi alla storia ed alla cultura nazionale, di spiegare e comprendere il presente con la conoscenza del passato, tanto più che nel suo storicismo assoluto, i fatti relativi alla struttura si possono precisamente conoscere solo dopo che un processo si è compiuto. Questo costante richiamo alla realtà, il rifiuto delle astrazioni e la coscienza dei limiti della conoscenza storica distinguono quindi lo storicismo gramsciano da quello

(T. 865)

idealistico di Croce o se vogliamo altri confronti di un Weber o di quanti, seguendo il suo indirizzo, anche nelle file della sinistra, finiscono con il farsi un'idea distorta del processo storico, cui si applicano mezzi di conoscenza consistenti in astrazioni sociologiche. A me pare, che anche se si guarda soltanto alla questione meridionale, l'insegnamento teorico di Gramsci è molto fecondo. Esso ci mostra un marxismo, non solo arricchito dal riconoscimento del valore soggettivo delle forze rivoluzionarie, che era stato l'apporto principale di Lenin, ma anche pienamente consapevole dell'importanza decisiva dei valori culturali, che non si possono considerare come il risultato meccanico di strutture materiali determinate, ma come fatti umani essi stessi creativi. Così anche la questione meridionale non può attendersi dall'evolversi spontaneo delle strutture la sua soluzione, ma da conquiste continue che non ignorano passaggi transitori, anche se non si può tacere che rimane nel fondo del suo pensiero la persuasione utopistica, che solo la rivoluzione proletaria potrà risolvere pienamente la questione. Purtroppo la storia contemporanea e non solo quella dell'Unione sovietica, con le grandi repressioni staliniane contro i contadini, ci ha insegnato che non basta una rivoluzione perchè d'incanto si risolvano tutti i problemi dell'umanità, ma occorrono altre e

talvolta tragiche prove e forse si può dire, parafrasando un pensiero di Sartre, che fino a quando esisterà la penuria dei beni rispetto ai bisogni non vi sarà alcuna quiete del genere umano.

Parlare di Gramsci e della questione meridionale implica l'obbligo di rilevare quale sia stata la parte avuta dal suo insegnamento nelle lotte meridionaliste del dopoguerra. E'noto che lo scritto su Alcuni temi fu il primo e per molti il solo ad essere conosciuto nel periodo della clandestinità. Miracolosamente sfuggito al seque= stro al tempo dell'arresto di Gramsci esso venne pubblicato, come era stato rinvenuto, nello Stato Operaio del 1930, poi diffuso in migliaia di esemplari fatti pervenire anche in Italia dagli atti= visti comunisti, i corrieri come li chiama Amendola. Fu solo dopo la liberazione che l'influenza delle idee di Gramsci influì concreta= mente sull'azione meridionalista. Di esse si colsero quelle che avevano maggiore attualità o meglio si potevano adattare alla situazione del dopoguerra. E' ricorrente in politici e studiosi comunisti l'affermazione che di Gramsci è valido ed attuale sovrat= tutto il metodo: da Amendola a Sereni a Villari e tanti altri, ma anche Natta, si insiste su questa affermazione. In stretto senso per metodo si intende il modo di elaborare la politica meridionalista, quindi l'esame storico delle s rutture materiali ed il rapporto di esse con i fatti culturali, come si è detto, non deterministico o meccanico. Ma il pensiero di Gramsci ispirò nel primo periodo una lotta politica, che in parte riproduceva le sue idee di fondo, come l'alleanza tra operai del Nord e contadini meridionali, in parte le sviluppava e le liber va di quel tanto di chiusure settarie, che erano proprie del periodo della fondazione del partito comunista ed avevano di mira il suo rafforzamento. Questo non implicava solo la polemica aspra con i socialisti, ma anche con i movimenti democra= tici ed i partiti formati da ex combattenti, come in Sardegna ed al= trove, sorti nel dopoguerra. Abbiamo accennato ai giudizi di Gramsci

su di essi e la loro funzione.Quelle chiusure recavano in loro il pericolo dell'isolamento,che non poteva essere compensato dai vantaggi conseguiti nel numero degli iscritti,in ispecie nel periodo aventiniano. Gramsci deve avere avvertito questo pericolo.Egli dava infatti una valutazione positiva dell'opera di Piero Gobetti,pur rilevando che Gobetti non era comunista e forse non lo sarebbe mai diventato. Nel difendere il suo giudizio contro critiche interne Gramsci rilevava tra l'altro che Gobetti era un tramite per intellettuali progressisti meridionali,fra i quali considerava come il più interessante Guido Dorso.

Uno sviluppo di queste aperture gramsciane si ebbe nel dopoguerra, allorchè si cominciò a praticare una politica di vaste alleanze.Appartiene ad essa l'iniziativa di R.Grieco verso il movimento contadino cattolico ed il rapporto amichevole che si stabilì con Guido Miglioli. Se La Costituente della Terra (Modena 1947) era pur sempre per forza di cose necessariamente classista,il Fronte del Mezzogiorno (Pozzuoli 1947) e le Assise del Mezzogiorno (1949) furono caratterizzate dal tentativo di uscire dai limiti di una stretta alleanza di classe.Alla stessa idea obbediva la costituzione dell'Alleanza contadina,associazione autonoma e staccata dal movimento sindacale. Tutto questo era naturale,perchè la sinistra non si poneva su di un terreno rivoluzionario,ma su quello della lotta democratica per dare una soluzione rinnovatrice alla questione meridionale. Anche se di fatto la guida era rivendicata alla classe operaia ed al partito,che si considerava per definizione il partito della classe operaia,la ricerca di ampie alleanze era costante, perfino oltre i limiti legittimi. Caduta l'antica divisione con i socialisti essi furono considerati parte essenziale del movimento meridionalista. L'opinione già espressa da Gramsci nelle sue riflessioni del carcere,che la scissione di Livorno era stata una catastrofe,la più grande vittoria della reazione,intesa allora nel senso del distacco della maggioranza socialista dall'Internazionale, nel corso delle tragiche vicende del

fascismo e della guerra si era assunta nella sua sostanza oggettiva e trasformata nella coscienza del valore dell'unità. Già nel 1934 con l'abbandono della teoria del socialfascismo era stato possibile concludere il primo patto di unità d'azione, poi rinnovato durante la resistenza e dopo. Accolto prima da tutto il movimento socialista, poi dal 1947 in poi, con la scissione dell'ala riformista, dal solo PSI, esso regolò negli anni più duri la stretta collaborazione tra i due partiti. L'idea fondamentale in quegli anni era l'unità della classe lavoratrice, cui si subordinavano tutte le altre esigenze. Per di più, a differenza di quel che era avvenuto in altre epoche, ora nel PSI si era affermata pienamente la concezione del carattere nazionale della questione meridionale, nè avevano più influenza le idee positiviste o quelle che ne affidavano la soluzione ad un vago riformismo, che non incidesse in modo profondo sulle strutture. Nel formarsi di questa nuova coscienza meridionalista ebbe una grande influenza Rodolfo Morandi, il quale fin dall'immediato dopoguerra era stato tra i politici nuovi più sensibili ai temi meridionalisti, che aveva iniziato ad affrontare con tecnici ed esponenti dell'industria, convinto come era in forza dei suoi studi severi del valore nazionale e democratico del problema. Mentre Gramsci era in carcere Morandi aveva pubblicato la sua Storia della grande industria in Italia, che aveva attirato l'attenzione di studiosi emineneti, Guido De Ruggiero, Gino Luzzatto, Epicarmo Corbino, forse De Viti de Marco, al quale Gramsci attribuisce la recensione apparsa in La Riforma sociale del maggio-giugno 1932. Se ne era occupato anche il Fanfani, allora nei suoi giovani anni. Gramsci appare molto interessato del libro, che chiede alla cognata di inviargli. Non sappiamo se l'abbia letto o se le critiche che troviamo formulate in una lunga riflessione dei Quaderni riflettano quelle che aveva letto in altri. A prima vista sembra che il giudizio critico sia suo, ma le coincidenze con le considerazioni attribuite al De Viti de Marco sono indubbie e sono state ben documentate. In questa Storia della grande industria certo vi sono omissioni e lacune

e la questione meridionale non vi assume il rilievo necessario. Essa non è però ignorata. Nelle pagine finali del libro, quasi come un giudizio conclusivo, si denunciano le responsabilità della borghesia per la mancata industrializzazione del Mezzogiorno, che sarebbe stata necessaria per sovvenire alla [illegible] inferiorità della sua agricoltura dovuta al clima ed alla sovrabbondanza della popolazione. Questa accentuazione della necessità dell'industria è la caratteristica originale del meridionalismo di Morandi, che ha ispirato la sua opera negli anni della ricostruzione. Essa ha spinto alla costituzione della SVIMEZ nel 1947, Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, della quale Morandi assunse la presidenza. Le sue idee furono raccolte da altri esponenti socialisti, i quali le fecero valere nel loro lavoro nei Comitati di Rinascita per l'elaborazione di una politica meridionalista, [illegible] non si poteva esaurire nelle lotte per la terra. Questo contributo è stato di solito ignorato da una pubblicistica di tendenza interessata a ridurre lo scontro nel Mezzogiorno ad una lotta pro o contro il comunismo. Purtroppo la stessa sottovalutazione si è avuta anche nel nuovo corso del PSI, interessato a cancellare il ricordo di azioni unitarie anche per il Mezzogiorno.

Negli anni che seguirono la fine dei governi di unità nazionale si dovettero sostenere lotte difficili, che ebbero momenti tragici. Ancora una volta, come nella vecchia Italia, braccianti poveri pagarono con la loro vita la loro sete di libertà e di terra. Ma non furono lotte inutili, se esse servirono a dare la coscienza del carattere nazionale della questione meridionale e se spinsero a porre in modo concreto l'esigenza della riforma agraria e di una politica diretta a favorire la trasformazione economica delle aree arretrate. Fu in quegli anni che si sviluppò un dibattito fecondo sia con le posizioni cattoliche democratiche, sia con quelle di Nord e Sud, la rivista fondata e diretta da Francesco Compagna. Non senza forti resistenze interne le correnti popolari della DC. più legate al mondo contadino operarono per la riforma agraria e quella dei contratti

agrari, fino a quando l'azione di governo non si tradusse nelle leggi proposte da Antonio Segni.

Ben presto si posero alle sinistre problemi non facili di scelta. I governi centristi, diretti dalla DC., promossero da un lato una riforma agraria, che in parte accoglieva le rigendicazioni contadine, dall'altro lato l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, concepita come strumento di intervento straordinario dello Stato per creare nel Mezzogiorno le infrastrutture che mancavano e che erano considerate necessarie per lo sviluppo economico delle regioni meridionali. Quale era l'atteggiamento da assumere ? Approvare provvedimenti, che pure erano, almeno in parte, il risultato delle lotte e dei sacrifici delle masse lavoratrici. Le opinioni erano divise, ma alla fine per impulso dei principali esponenti meridionalisti delle sinistre, la decisione fu per il voto contrario. Questa scelta nasceva dal giudizio che nessuna politica riformista condotta nell'ambito del sistema, senza incidere profondamente sulle strutture economico-sociali, avrebbe potuto risolvere la questione meridionale, superare la storica inferiorità del Mezzogiorno. Senza dubbio su di essa influiva l'eredità gramsciana, ma anche il pessimismo di quanti, come Morandi, avevano tratto dalla conoscenza profonda del processo di formazione del capitalismo industriale in Italia la convinzione che la questione era di tale entità da non poter essere risolta dal riformismo di marca borghese. La polemica divampò con toni molto aspri e le sinistre furono accusate di non volere, pur pura demagogia, il progresso del Mezzogiorno. Purtroppo, se si guarda ai dati attuali, non si può non giungere alla conclusione che la disuguaglianza storica tra le due Italie non è stata vinta, nonostante la grande quantità di mezzi impiegati dallo Stato in circa quarant'anni. Un'intera epoca storica, nel corso della quale sono avvenuti mutamenti profondi, si va chiudendo, ma il problema rimane aperto ed in un certo senso reso più grave dalle nuove dimensioni dello sviluppo capitalistico.

Questo giudizio può apparire troppo severo. Ma anche il Saraceno, che pure è stato un assertore convinto dell'intervento straordinario, rileva che il divario Nord-Sud non è per nulla mutato, se non in misura trascurabile. Questo non implica che la situazione nel Sud sia rimasta immobile e che non vi sia stato un generale miglioramento del tenore di vita. Gli indici della produzione attestano che il prodotto medio pro capite è triplicato, così come nel Centro-Nord. La società meridionale si è profondamente trasformata, la popolazione agricola non è più come un tempo la maggioranza e vi è stata un'emigrazione di massa sia interna che estera. Ma vi sono dati negativi, che sono il rovescio della medaglia. Nelle mutazioni tumultuose è mancata una politica organica che mirasse a correggere seriamente il tipo di sviluppo capitalistico. E le conseguenze si sono fatte sentire. La tensione meridionalista è caduta, come se ci si rassegnasse all'ineluttabilità dei fenomeni o si riconoscesse l'impossilità di dominarli. Il Mezzogiorno diviene un riferimento retorico.

Nella tormentata politica italiana dal 1958 in poi i rapporti tra i partiti vennero modificandosi, l'unità delle sinistre non resistette alle nuove prove e la fine del centrismo pose l'esigenza di nuove maggioranze di governo, che si realizzarono con il centro sinistra. Anche nel Mezzogiorno dove più forti erano i legami unitari la divisione era inevitabile ed essa pose praticamente fine al Movimento di Rinascita. I socialisti ritennero di poter conseguire più consistenti risultati, ponendo nel programma di governo l'obiettivo di superare la divisione Nord-Sud mediante la politica di programmazione, che avrebbe dovuto costituire nei loro intenti la chiave di volta di tutta l'azione del centro sinistra nel campo economico- sociale. Nell'importante Convegno degli di Napoli del giugno 1965 su Programmazione e Mezzogiorno si individuarono finalità e mezzi dell'azione da parte di uomini , come Pieraccini e Giolitti, che avevano o avrebbero avuto responsabilità di governo. Alla luce dei fatti possiamo dire con rammarico che si trattava di generose illusioni, perchè senza il sostegno di tutte le forze di progresso

del paese ed in particolar modo dei sindacati, che respingevano una limitazione degli aumenti salariali nell'ambito del piano, senza disporre direttamente del potere economico, sarebbe stato impossibile vincere le resistenze conservatrici. Da segnalare per la lucidità dell'analisi sulla situazione agraria meridionale fu l'intervento di Manlio Rossi Doria, il quale pose in evidenza l'entità del fenomeno dell'emigrazione spontanea delle più attive forze di lavoro, che aveva prodotto una diminuzione di 2 milioni di persone tra il 1951 ed il 1961. La parte più cospicua era di lavoratori agricoli scesi da 3.600.000 a 2.800.000, il 23% del totale, ma il 40% dei lavoratori di età inferiore ai 40 anni. Rossi Doria, che pure era stato un sostenitore della riforma agraria dei governi centristi, pensando di poterla influenzare dall'interno, ora denunciava la mancanza di qualsiasi misura per guidare questo enorme moto migratorio ed alleviarne i costi sociali edi sacrifici che comportava. Denunciava nello stesso tempo la mancanza di una politica di rinnovamento delle strutture agrarie e la persistenza di una proprietà parassitaria ed assenteista. In larga parte le sue critiche coincidevano con quelle che aveva espresso negli anni precedenti il Movimento per la Rinascita, che però non aveva previsto in tempo l'entità del fenomeno di migrazione, che era destinato ad aumentare negli anni successivi, fino a giungere ai livelli odierni, per i quali le statistiche ufficiali registrano una percentuale di addetti all'agricoltura nel Mezzogiorno pari al 18,6% rispetto al totale degli occupati, 1.208.000 su 6.450.000. Ma queste cifre sono ancora molto più alte di quelle del Centro Nord e rispetto alla media nazionale calcolata all'11 %. (dati ICS). Se questi dati rivelano un persistente divario fra Nord e Sud, essi d'altra parte ci danno il senso della profonda trasformazione economico-sociale avvenuta nel Mezzogiorno, dove la maggior parte della popolazione non è più costituita da contadini di tutte le varietà, come era al tempo di Gramsci e come in larga misura era all'inizio della Repubblica. Non si può non ammettere che in molte località del Mezzogiorno anche le strutture agra-

86 per 1985,

rie sono oggi diverse e più razionali e moderne. Vi ha influito benefi=
camente la legislazione sui contratti agrari, che ha dato maggiore sicurezza ai contadini e che ha posto termine a forme arcaiche di contratti, mirando a realizzare due modi di gestione, o la proprietà coltivatrice o l'affitto a lungo termine. E' giusto ricordare che la legge sui contratti agrari, che aveva incontrato fortissime resistenze in Parlamento, si potette approvare definitivamente l'11 settembre 1964. Se questi sono risultati positivi di decenni di lotte sociali e politiche, non si può tacere della persistenza di strutture superate in molte zone, mentre l'insufficenza del reddito agrario induce all'abbandono di terre ancora produttive.

Con queste ultime considerazioni giungiamo alla conclusione sul pensiero di Gramsci ed il nostro tempo. Ho già accennato all'inizio ai pericoli per una ricerca storiografica di collegarla all'attualità di un pensiero politico, per compiere una sorta di vivisezione e stabilire che cosa di esso sia vivo. Sulla verità storica finisce col prevalere lo spirito di parte. Certo vi sono in Gramsci, come per Marx, linee di azione e previsioni riufutate o smentite dal processo storico, la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato, l'esaurimento dello Stato dopo la conquista del potere e così via. Anche il movimento comunista nell'Europa occidentale si è adeguato alle condizioni civili di questa parte del mondo, ha accettato la democrazia parlamentare e si batte per le riforme in termini democratici. Ciò non toglie che l'influenza di Gramsci rimane fortissima e chi lo rimprovera al PCI in Italia pronuncia un giudizio politico di parte, non un giudizio storico-politico. Così si spiega come frazioni di sinistra vedono in lui il precursore della socialdemocratizzazione del PCI ovvero il rivoluzionario coerente tradito dai suoi seguaci. Peggio ancora quando si sollecita il partito comunista ad abbandonare il riferimento a Gramsci, come è stato fatto nel pur importante convegno socialista del 1977 su Egemonia e democrazia. Quando Giuliano Amato dice che la fedeltà a Gramsci diventa un fattore regressivo e frenante rispetto alle forme specifiche che l'(eventua=

le) egemonia proletaria è oggi in grado di assumere, egli esprime un giudizio astratto, di parte, diretto a dimostrare la non compiuta democraticità dei comunisti, in sostanza per chiedere loro di trasformarsi in qualcosa di diverso da quello che la storia li ha fatti. Le vere autentiche autocritiche sono quelle cha fa appunto la storia, che poi a sua volta è il risultato dei comportamenti individuali e collettivi. Anche delle idee di Gramsci ve ne è più di una che è stata lasciata cadere. Non vi è proprio bisogno di forzare il senso complessivo dell'opera gramsciana per attribuire al concetto di egemonia il senso di dominio del partito, anzichè quello di conquista del consenso, sul quale ultimo significato insistono vari esponenti comunisti, da Gruppi a Tortorella. D'altra parte fedeltà ad una teoria non vuol dire ossequio dogmatico, che ignori appunto le smetite e le correzioni avvenute nei fatti. Vuol dire semplicemente che un partito non rinnega se stesso, le sue origini, i suoi fini. Lo stesso Gramsci del resto in taluni momenti ha avuto

opinioni diverse da quelle del partito. Sebbene non risulti dai suoi scritti non si può non tener conto delle tstimonianze di coloro, che avendo avuto contatti con Gramsci asseriscono che verso la fine del 1930 egli era giunto alla convinzione che occorresse puntare ad un'alleanza con tutti i partiti democratici antifascisti, come una fase transitoria necessaria, mentre l'Internazionale e sulle sue orme la direzione del PCI erano ancora per le possibilità di una rivoluzione in Italia (Fiori, 290; Spriano, Storia II, 280 ss.; Amendola, Storia 180 ss.). Il fine restava quello della conquista del potere ma occorrevano soluzioni intermedie: di qui la parola d'ordine dell'Assrmblea costituente. Come dalla solitudine del carcere Gramsci avesse visto giusto, lo dimostrarono le vicende successive.
Anche per la questione meridionale, nei termini attuali così diversi da quelli del tempo di Gramsci, nessuno sostiene che occorre un'alleanza tra operai del Nord e contadini poveri del Sud, come mezzo rivoluzionario per rovesciare lo Stato democratico borghese e sostituirlo con un governo operaio e contadino, o qualsiasi altro ordinamento costituzionale. Non è questa l'influenza di Gramsci sulla politica attuale. Essa è invece forte allorchè si procede all'analisi delle tendenze di sviluppo del sistema economico e sociale diretto da potenti gruppi capitalistici e collegato con un ordinamento economico internazionale. Tale sistema, come i fatti dimostrano, non è stato in grado di risolvere la questione meridionale o semplicemente promuovere un autentico processo di industrializzazione. Se infatti è vero che l'intervento straordinario ha favorito il miglioramento complessivo del livello economico del Sud non è meno vero che la situazione per quanto riguarda le forze di lavoro è divenuta sempre più drammatica. Un tempo l'aspetto sociale più rilevante era la grande massa dei contadini poveri. Oggi è la crescente disoccupazione di massa, che supera tutti i tollerabili livelli. Sotto la spinta del progresso tecnico l'impiego del lavoro in attività produttive si riduce. Nell'epoca dei satelliti e dei computers la constazione è desolante be potrebbe condurre allo scon=

forto. La pressione dell'offerta di lavoro si rivolge verso i servi= zi pubblici e privati, la società meridionale da agraria diviene urbana. Mancanza di lavoro e accrescimento dei servizi pubblici e privati divengono un freno all'espansione produttiva, al retto fun= zionamento dello Stato e dell'amministrazione pubblica, produce un incremento delle spese pa assitarie, un incentivo alla diffusione della criminamalità. Nell'ultimo rapporto SVIMEZ P. Saraceno ha cal= colato che nel periodo 1988-1993 - esso è stato scelto in base alla L.1 marzo 1986 n.64 - vi sarebbe una nuova offerta di lavoro di 2.380.000, che si riducono presumendo un'ulteriore emigrazione, , una riduzione delle forze occupate in eccedenza rispetto alla produttività ed infine un 6% di disoccupazione frizionale, ad 1.380.000. L'aspetto più grave, anzi spaventoso, della disoccupazione meridionale è che in essa il 35,9 % è costituito da giovani fra i 14 ed i 29 anni, il che per il 1985 dava in cifre assolute 867.000 unità, oggi presumbilmente intorno al milione.

Quanto alla struttura sociale è vero che gli addetti all'agricoltura sono fortemente diminuiti, sebbene non ancora nella misura media del paese ed è anche vero che i servizi sono cresciuti in modo straor= dinario, fino a raggiungere sempre per il 1985, il 53% della forza lavoro. Spero che nessuno, fondandosi su questi dati, vorrà parlare con leggerezza di era postindustriale. Così nel Mezzogiorno avremmo l'età postindustriale, senza avere avuto quella industriale ! Sareb= be interessante che i fautori dell'attuale sistema ci dicessero quanti nel gran nuùero di addetti ai servizi sono impiegati in atti= vità realmente produttive e quanti intecnologie avanzate.

Il Mezzogiorno vero ci si presenta come una società molto differen= ziata . Vi sono sacche di antica miseria, terre abbandonate, un certo numero di contadini, solo una parte dei quali coltiva aziende razio= nali e moderne, mentre l'altra parte non si è giovata del progresso tecnico. Gli occupati nell'industria sono intorno ad un milione. La maggioranza dei meridionali è oggi occupata nei servizi. Si può certo dire che la società meridionale è oggi una società urbana, ma nei

centri urbani tradizionali,a cominciare da Napoli, ed in quelli di recente urbanizzazione le attività inutili e parassitarie superano quelle produttive.Su questi fenomeni vi è una letteratura ben nota e basta rinviare agli studi illuminanti si Sylos Labini per comprendere l'entità del fenomeno. Sotto la spinta dei suoi adepti il ceto politico di governo sollecita l'estensione del fenomeno in ispecie nella pubblica amministrazione,anzichè battersi per un mutamento politico di fondo. Mentre un tempo si poteva parlare di blocco industriale-agrario,oggi si dovrebbe forse parlare di un blocco industriale-proprietari terrieri-piccola borghesia dei servizi.Espressione politica di questo blocco è in un certo senso il centrismo, cui si è aggiunto il partito socialista.

Di fronte a questa realtà,non si può non chiamare in causa i gruppi che dirigono l'economia pubblica e privata, iquali rivendicano sempre maggiore autonomia e la piena libertà di iniziativa, senza ingerenze politiche. Ma l'insufficiente sviluppo del Mezzogiorno non è dipeso da freni politici alla libertà.Il potere pubblico è stato il più delle volte costretto ad intervenire di fronte alla constatata diserzione di quello economico privato.

Le idee che si sentono circolare non sembrano tali da correggere seriamente questa realtà drammatica. Ancora una volta gli orientamenti di governo per l'occupazione riguardano più i servizi che l'attività produttiva. Saracano,continua con molta ragione a puntare sull'industrializzazione,ma dopo trentasei anni di esperienza le sue speranze sono forse eccessive se non si modifica l'indirizzo di fondo. Ma che dire di quanti pensano di affrontare e risolvere la questione meridionale con una politica di trasformazione e rinnovamento dei centri urbani ? O di quelli che affidano all'estensione del terziario avanzato il risorgere del Mezzogiorno,come se non si sapesse che queste attività si concentrano dove la produzione industriale è sviluppata e forte.Comunque tali iniziative non assorbierebbero certo in sei anni più di un milione di lavoratori.Questo non vuol dire respingerle alla cieca,perchè il risanamento dei centri urbani

e la diffusione della tecnologia avanzata sono cose utilissime. Vuol dire semplicemente porre in guardia dalle scappatoie miracolistiche.

La verità è che senza un piano di sviluppo, che possa contare su di un impegno delle forze produttive, industriali, sindacati, tecnici, senza una politica nazionale coerente con il fine di superare gli squilibri, senza una programmazione degna del nome, che non si sminuzzi in mille rivoli e che non freni alcuna iniziativa nel Sud, coltiveremo nuove illusioni.

Il compito è arduo. Si tratta di trasformare una società divenuta in massima parte urbana in una società economicamente attiva, di porre fine ai servizi inutili per far sorgere quelli socialmente utili, di creare le strutture produttive necessarie e nello stesso tempo elevare il tono dell'amministrazione locale, del ceto politico che la dirige e controlla, combattendo quelle pratiche invalse nel Mezzogiorno, che contribuiscono a favorire affarismo e clientelismo ed a frenare le forze di progresso. Se si guarda alle tendenze di una parte del ceto politico ed amministrativo del Sud si deve purtroppo formulare un giudizio severo sugli intrecci diretti o meno con la grande criminalità che alligna nelle nostre regioni. Tornano alla memoria le pagine scritte da Gramsci o le roventi accuse di Salvemini. Sono esemplari quelle, concernenti la città di Napoli, nella quale allora come oggi si manifestano le grandi contraddizioni, frutto della sua storia e della sua condizione economico-sociale. Se il potere politico non comincerà con un rigoroso rinnovamento di sè stesso, se non sarà in grado di intrapendere coraggiosamente vie nuove e continuerà nelle pratiche consuete, clientelismo e corruzione continueranno ad accompagnarlo. Se ci affiderà ad un certo neoliberismo in voga, se il Mezzogiorno si appagherà di elargizioni e sovvenzioni e non imporrà un mutamento della politica nazionale, saremo destinati a tracciare amari bilanci, come avevano fatto, dopo alcuni decenni di vita unitaria, quei primi politici e studiosi che scoprirono la questione meridipnale. Ma nonostante tutto, non bisogna lasciarsi vincere dal pessimismo. E questo mi sembra il modo migliore di raccogliere l'eredità di Antonio Gramsci, che anche nelle condizioni peggiori, nel carcere fascista, fra inaudite sofferenze non aveva mai perso la fiducia.

Umberto Cardia

"Autonomismo e federalismo nel pensiero di A. Gramsci"

Relazione al Convegno "La questione meridionale", Cagliari 23,24/X/1987

Lo stato delle autonomie in Gramsci e nella tradizione del P.C.I.-

Quanto Togliatti, nel suo Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano, il 29 dicembre del 1945, anticipò la posizione che, l'anno seguente, i comunisti avrebbero portato nella Assemblea costituente, relativamente a quella che egli chiamò la "struttura del nuovo stato italiano", egli partiva, credo giustamente, data la situazione di allora, a pochi mesi dalla fine della guerra conclusasi per l'Italia catastroficamente, da una viva preoccupazione per i "sintomi di divisione e di disgregazione che appaiono nell'interno stesso del paese e che da tutte le parti sembrano tendere a minare la nostra unità nazionale". "Abbiamo - egli disse - settant'anni di vita unitaria: per questo, ma non soltanto per questo, la nostra unità è ancora qualcosa di fragile, qualcosa che deve essere salvato, per cui dobbiamo riprendere a lavorare e a combattere, continuando e proseguendo la lotta che venne condotta, prima di noi, dagli uomini che ci hanno preceduto alla testa dei grandi movimenti unitari popolari. L'unità politica e morale della nazione è un bene che non deve essere perduto".

Queste preoccupazioni spiegano, ma solo in parte giustificano, non tanto la veemenza, determinata dalle passioni di quel periodo, quanto il taglio dottrinario, e quasi di principio, che egli diede, svilup-

pando il suo discorso, alla critica delle posizioni federalistiche, ed anche in parte alle proposte di riforma regionalistica dello stato che, sulla scia del regionalismo sturziano assunto come modello di una radicale decentralizzazione dello stato, non senza qualche evidente strumentalismo, la Democrazia cristiana aveva introdotto nel suo programma e veniva largamente propagandando.

Mentre però sulle regioni Togliatti fu possibilista e, per Sardegna e Sicilia, propugnò, seppure con motivazioni un poco riduttive, una "autonomia particolarmente ampia", nei confronti del federalismo la condanna fu senza appello. "Non siamo federalisti - disse Togliatti - siamo contro il federalismo, riteniamo che l'Italia debba essere politicamente organizzata come stato unitario, con il necessario grado di centralizzazione ". E continuò : "Un'Italia federalistica sarebbe un paese nel quale risorgerebbero e finirebbero per trionfare tutti gli egoismi e i particolarismi locali e sarebbe ostacolata la soluzione dei problemi nazionali nell'interesse di tutta la collettività. Una Italia federalistica sarebbe un'Italia nella quale in ogni regione finirebbero per trionfare forme di vita economica e politica arretrate, vecchi gruppi reazionari, vecchie cricche egoistiche, le stesse che hanno fatto sempre la rovina d'Italia". Concluse, infine, con un richiamo " alle migliori tradizioni del movimento socialista italiano ", in cui non solo non v'era alcun riferimento alle correnti federalistiche pur presenti in parti non irrilevanti del movimento operaio italiano ed europeo, a cominciare

dal movimento socialdemocratico e comunista della Russia pre- e post-rivoluzionaria, ma nemmeno alle posizioni federalistiche che erano state proprie del Partito comunista d'Italia dal 1924, cioè dalla costituzione intorno a Gramsci del nuovo gruppo dirigente, fino al precedente congresso, il IV, tenutosi a Colonia nell'aprile del 1931 e per qualche tempo ancora dopo quel congresso.

Ancora nel luglio del 1933, infatti, scrivendo su "Lo Stato operaio", Ruggero Grieco, nel saggio intitolato "Centralismo e federalismo nella rivoluzione italiana", poteva tranquillamente affermare che "gli accenti federalistici del nostro programma hanno un significato, in quanto danno al blocco operaio-contadino una forma più grande" e che "la federazione delle repubbliche sovietiche italiane è la organizzazione che si dà la rivoluzione proletaria che distrugge alla radice il potere della grande borghesia, della grande proprietà fondiaria e che stabilisce la più larga democrazia".

Non molto dopo, nel dicembre del '33, scrivendo, sempre su "Lo Stato operaio", nel saggio intitolato significativamente "Centralismo, federalismo e autonomia", Luigi Longo, pur in polemica con le posizioni regionaliste e federaliste di "Giustizia e Libertà", poteva altrettando tranquillamente richiamarsi al Lenin federalista e autonomista della prima (1918) e della seconda (1922) costituzione sovietica, in particolare al Lenin delle "Note critiche sulla questione nazionale", per affermare che l'organizzazione federale del Mezzogiorno continentale, della Sardegna e della Sicilia nell'Unione soviettista

italiana avrebbe costituito un indubbio progresso in quanto, lungi dall'indebolirla, avrebbe rafforzato "l'effettiva unione, assimilazione, fusione di tutte le regioni d'Italia in una sola unità nazionale, nell'unione universale di tutti i popoli", argomento che assai diverge da quello portato da Togliatti, nel citato Rapporto, che indicava nell'autonomia federale regionale, invece che un elemento di unificazione, un elemento di disunione e di disgregazione dell'unità dello Stato. Longo conclude il suo saggio con questa significativa affermazione : "Quindi, anche nella "questione meridionale" la nostra soluzione autonomista, federalista, è condizione per la realizzazione del principio generale del centralismo democratico, è una tappa progressiva verso la centralizzazione, l'unione effettiva mondiale verso cui marcia l'umanità".

Gli scritti citati di Grieco e di Longo hanno grande importanza per chi voglia seguire, passo passo, nel suo non sempre lineare processo logico, l'evoluzione delle posizioni del gruppo dirigente del Partito comunista italiano, tra il IV e il V Congresso, in materia di autonomismo e di federalismo e il prevalere in esso di posizioni più nettamente "centralistiche" nella concezione della "struttura del nuovo stato italiano e, più in generale, della struttura dello stato operaio e socialista.

Non si sfugge alla sensazione che sul gruppo degli esuli più a contatto con gli ambienti moscoviti premano, in quegli anni, le elaborazioni teoriche del sovietismo ufficiale,di ispirazione sta-

liniana, tendenti a sostituire ai principi leninisti del pluralismo politico-territoriale, sopratutto a quello dell'autodeterminazione nazionale, il principio della appartenenza di classe e della comune cittadinanza socialista, nonchè a legittimare il principio di autorità e di forte centralizzazione del potere statale.
Si confronti, per esempio, il testo citato di Grieco con un altro, dello stesso Grieco, intitolato "La questione meridionale e il problema dello stato operaio in Italia" pubblicato ne "Lo Stato operaio" dell'aprile 1927, cioè sei anni prima. In questo, la posizione pluralista, autonomista e federalista è netta: "... i problemi del Mezzogiorno... vanno considerati in modo autonomo; ciò vuol dire che, nel quadro generale della politica dello stato operaio, i problemi del Mezzogiorno dovranno essere affrontati con criteri di distinzione, attraverso una amministrazione ed una legislazione particolari."

"La amministrazione particolare - continua Grieco - vuol dire una organizzazione particolare. Evidentemente non si tratta di modificare la base soviettista dello stato operaio, nè di sostituire o attenuare la direzione operaia dello stato, bensì di saldare il Mezzogiorno e le Isole al corpo unitario dello Stato nella forma attraverso la quale l'adesione sia più stretta. Io ritengo che questa forma debba essere quella della costituzione di una federazione di repubbliche soviettiste del Mezzogiorno e delle Isole, legate alla Federazione settentrionale (che non potrà non contare i governi soviettisti

della Slovenia e dell'Alto Adige) nell'Unione soviettista italiana". E conclude : "La costituzione di una Federazione delle repubbliche soviettiste meridionali e di una Unione delle repubbliche soviettiste italiane, nella quale le repubbliche meridionali entrerebbero singolarmente, sarà una ragione di rafforzamento dello stato operaio italiano".

Si noti come, in questo testo, l'elaborazione proceda anche oltre le formulazioni contenute nei documenti del Congresso di Lione, il terzo, del gennaio 1926, e si prospetti una soluzione così fortemente articolata e pluralista del problema dell'ordinamento territoriale dello Stato (nella enunciazione di Grieco, evidentemente non completa, si contano almeno sei entità federali) da arieggiare quasi quella federazione di regioni cara al pensiero di E.Lussu e del gruppo di "Giustizia e Libertà", con cui Longo, nel '33, polemizzava.

Ma nel '33, pur restando la soluzione federalista consegnata agli atti del IV Congresso del '31, le posizioni di Grieco appaiono, già, più riservate, oscillanti e problematiche. Egli parla infatti, come s'è ricordato, di "motivi di federalità", di "accenti federalistici del nostro programma", ma sente il bisogno di premettere che " il proletariato, erede storico del capitalismo, sola classe progressiva, è centralista" e che, se "la concezione federalista aveva, senza dubbio, una base sociale nell'Italia del Risorgimento" e se " il federalismo doveva essere come una conseguenza dello sviluppo economico sociale differente dei vecchi stati, il punto di partenza di

una unificazione reale..", successivamente e nel presente "i rapporti di classe e politici si sono andati profondamente modificando e tutti i problemi insoluti del Risorgimento debbono essere ormai visti nel nuovo quadro di classe ".

Ancor più problematico, nel dissidio tra fedeltà alle posizioni affermate dai precedenti congressi, compresa quella federalistica e il premere dei nuovi condizionamenti e delle nuove esigenze,in quello che Grieco definiva il "nuovo quadro di classe", è l'ampio saggio,già richiamato, di Longo. Da una parte, Longo riconosce che, seguendo il Lenin delle "Note critiche" non si dovrebbe escludere, in tema di attuazione dello Stato federale, fondato sul principio del diritto dei popoli all'autodeterminazione nazionale fino alla separazione , neanche "l'autonomia delle regioni che si differenziano per speciali condizioni di economia e di vita, per una speciale composizione nazionale della popolazione, etc.", casi che si presentavano entrambi nel contesto dell'Italia; dall'altra, però, fermo restando "il diritto per tutte le nazionalità all'autodecisione fino alla separazione". Longo definisce "un passo indietro, uno spezzettamento in tante unità rachitiche, isolate, dell'unità economica e sociale già raggiunta in 70 anni di unità politica" - sono quasi le stesse parole usate da Togliatti al V Congresso -"l'avvento in Italia di uno stato federale in cui, come si sosteneva nell'articolo di "Giustizia e Libertà", "le regioni siano gli stati federativi e ogni regione ha la sua organizzazione statale".

Longo ribadisce, con citazioni da Marx e da Engels (ma quest'ultimo si andava, in vecchiaia, com'è noto, convertendosi all'idea regionalistica), che "il punto di vista del proletariato e della rivoluzione proletaria" è per la "centralizzazione democratica" per la "repubblica una e indivisibile", e considera la repubblica federativa o "come un'eccezione alla regola" o come una "transizione tra la monarchia e la repubblica centralizzata" o "come un progresso in certi casi determinati, quando, per esempio, si pone la questione della nazionalità". La conclusione, in questo corno del dilemma, è che "il centralismo proletario, il nostro centralismo, è un centralismo democratico", che tale centralismo democratico "non esclude affatto una larga autonomia locale" anzi richiede "la completa soppressione di ogni burocrazia e di ogni comando dall'alto" ma che ogni illusione di poter eliminare gli abusi e le escrescenze del potere centrale "con il federalismo, con l'autonomia, senza eliminare il capitalismo, è un inganno e una menzogna".

E' significativo che, giunto alla conclusione di queste piuttosto discordanti riflessioni, Longo senta, tuttavia, il bisogno di ricordare che l'Unione sovietica è una "unione libera di popoli liberi", una "federazione di repubbliche nazionali" e che, nell'Unione sovietica, "le regioni che si distinguono per usi e costumi nazionali particolari possono raggrupparsi in unioni regionali autonome" in un "processo di formazione entro i confini dell'URSS di nuovi territori autonomi e di nuove repubbliche autonome o federate [che] non

è, del resto, ancora finito...", e di terminare ribadendo quanto era stato scritto, tra Lione e Colonia, nel Programma d'azione del PCd'I: " Allo scopo di accelerare lo sviluppo economico, politico e culturale del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna e di soddisfare le aspirazioni delle masse lavoratrici, la rivoluzione proletaria promuoverà una particolare organizzazione autonoma politico-amministrativa di queste regioni, fino alla costituzione di repubbliche socialiste sovietiche autonome del Mezzogiorno d'Italia,della Sicilia, della Sardegna, nella Federazione delle Repubbliche socialiste sovietiche d'Italia".

E' da notare, di passaggio, che nella formulazione contenuta nel Programma d'azione citato, che venne redatto tra Lione e Colonia, l'autonomia regionale "fino alla costituzione di repubbliche socialiste" raggruppate in una federazione o, addirittura, come risulta da altre enunciazioni, in una Unione di federazioni, è posta non più come una rivendicazione contadina o della piccola borghesia, che la classe operaia fa propria per consolidare l'alleanza tra contadini e operai, ma come una aspirazione propria delle masse lavoratrici nel loro complesso, il che sembra aprire la strada ad una più schietta enunciazione, quale è data solo in Gramsci, dell'autonomismo politico-territoriale e del federalismo repubblicano come espressione propria della classe operaia e delle altre classi lavoratrici, in quanto rappresentanti degli interessi generali di ogni singolo popolo.

Altrettanto significativo è, però, che, in queste concezioni più sche-

maticamente classiste e centralistiche del gruppo dirigente comunista di quegli anni, quel che rischiava di perdersi non era tanto il principio federalistico, o meglio l'idea di un federalismo interno applicato agli stati nazionali di antica o più recente formazione, idea che lo stesso Lussu, nel secondo dopoguerra, finì per mettere da parte, a favore di un regionalismo che fosse forte e quasi-federale (mentre l'idea federale manteneva tutta la sua suggestione come principio organizzativo delle nuove unioni o comunità sovranazionali , nella prospettiva della federazione universale dei popoli),quanto il principio stesso di pluralismo politico-territoriale e di autonomia territoriale, come base e sostanza, in una con i principi di pluralismo politico, sociale e culturale dello Stato democratico come di quello socialista.

Non ci è dato, qui ed ora, approfondire l'analisi del dibattito sul tema dell'autonomismo politico-territoriale e del federalismo interno, svoltosi in seno al gruppo dirigente del Partito comunista italiano e, più in generale, all'Internazionale comunista nel decennio successivo al 1933, decennio tutto occupato dai prodromi e dalle tragiche vicende della seconda guerra mondiale.

Ci sembra sufficiente sottolineare che le enunciazioni di Togliatti nel suo Rapporto al Congresso comunista del 1945, richiamate all'inizio, con la proclamazione di un antifederalismo di principio e quasi ideologico, con le iniziali riserve in parte fondate ma in parte eccessive sulla riforma regionalista dello Stato,con le preoc-

cupazioni espresse a proposito di un eccessivo ampliamento dei poteri, specie delle potestà primarie, anche delle regioni a statuto speciale, come la Sardegna e la Sicilia, ai cui caratteri differenziali i comunisti erano stati sempre ed erano tuttavia sensibilissimi, rivelano l'affievolimento che s'era, in quegli anni di autoritarismo diffuso, instaurato, dei principi di pluralismo politico-territoriale, inteso come uno dei cardini basilari della concezione dello stato democratico nuovo e quanto, invece, al suo confronto, si fossero rafforzate le preoccupazioni centralistiche, diventate, in questa visione rovesciata, garanzia di unità e di coesione dello Stato. Mostrano, altresì, come si fosse fatto soverchiante un tipo di "classismo" piuttosto chiuso e rigido.

Era questo tipo di classismo che induceva a vedere in una eccessiva articolazione politico-territoriale dello Stato un ostacolo e una insidia alla auspicata o attesa politica di riforme economiche-sociali dall'alto, da parte cioè di quel potere centrale di cui i comunisti erano allora parte, grande o piccola che fosse.

E' noto, e non vi insisterò, fidando nella buona memoria di chi mi ascolta, come quelle esitazioni fossero successivamente, nel corso stesso dei dibattiti alla Costituente, superate, e come gli interventi dello stesso Togliatti in Sicilia e in Sardegna, nel '46 e nel '47, dessero un contributo determinante al superamento di posizioni classiste elementari, compreso un antico residuale bordighismo, e allo sviluppo di un movimento autonomistico popolare moderno e più sicuro

di sé nelle due grandi Isole mediterranee.

Se ho fatto riferimento ampio alle oscillazioni e ad un certo offuscamento del principio di autonomia politico-territoriale nel gruppo dirigente del P.C.I. negli anni a cavallo della seconda Guerra mondiale, è perchè siffatta attenuazione è in palese contrasto non soltanto con la concezione leninista dello Stato operaio e, come s'è visto, dello stesso Stato sovietico, ma soprattutto con il pensiero di Gramsci, nel periodo della sua prima formazione, in quello, successivo, in cui diresse il P.C.d'I. e ancor più nel periodo del carcere e dei Quaderni che segna la piena maturazione del suo pensiero.

Anche per questi aspetti, che attengono alla concezione dello Stato, penso che debba essere adottato un criterio ermeneutico che, per tutte le fasi menzionate, ma specialmente a partire dalla nota polemica dell'autunno del '26 tra Gramsci e Togliatti (sugli sviluppi interni al Partito comunista dell'URSS e, di riflesso, all'Internazionale comunista), si sforzi di mettere in luce i tratti specifici e differenziati dell'elaborazione teorica di Gramsci anche rispetto alla linea ideologico-politica che si sviluppa all'interno dell'Internazionale e delle sue sezioni, compresa quella italiana. E che solo perseguendo, con tutta la sottigliezza filologica e interpretativa necessaria, questo metodo di indagine e dissipando i veli di molti equivoci e confusioni, si possa giungere al nucleo autentico del pensiero di Gramsci in quel che esso ha di innovativo e di peculiare, ricco di straordinarie aperture sul futuro e, insieme, di sviluppi, che in qualche caso significano restaurazione, della tradizione teo-

rica del movimento operaio internazionale, valida per l'Italia e per tutto il mondo.

Per coloro che, anche di recente, avendo io parlato e scritto di "Stato delle autonomie" nel pensiero di Gramsci, hanno espresso l'opinione che io abbia forzato, in qualche modo, quel pensiero per farlo aderire, più plasticamente, alle esigenze del nostro tempo, in tema di pluralismo politico-territoriale, citerò due sole testimonianze, una, del 1925, ne "La Rivoluzione meridionale", di Guido Dorso, l'altra, del 1966, in Critica marxista, di Leonardo Paggi.

Scrive Dorso di Gramsci: " Partito dal comunismo, non ha avuto difficoltà a pervenire più rapidamente sul terreno più proprio ai movimenti autonomisti, incontrandosi, così, con la prepotente originalità dei suoi conterranei Lussu e Bellieni, teorizzatori del Partito Sardo d'Azione. Questa confluenza non è fortuita e costituisce, d'altro canto, la prova che la questione meridionale batte sempre più alle porte".

Scrive Paggi: "L'autonomismo giovanile, in questo senso, non fu mai rinnegato: anzi, si può dire che, con Gramsci, esso penetrava, per la prima volta, come elemento specifico della visione dell'assetto statale propria del movimento operaio italiano".

A questa citazione da Paggi aggiungerei soltanto, per esigenza di precisione, che elementi di pluralismo politico-territoriale nella concezione dello stato sono presenti, in forma diffusa, nel movimento operaio italiano prima di Gramsci e che anche di essi si alimenta

il suo pensiero.

Il movimento operaio e contadino dei Fasci siciliani, nell'ultimo decennio del secolo scorso, è di ispirazione nettamente autonomista e federalista. E in Sardegna, nel 1918, qualche settimana dopo la pubblicazione del noto appello di Umberto Cao per l'autonomia regionale, i socialisti sardi, riuniti a convegno ad Iglesias, esprimono, per bocca di Corsi e del futuro comunista Alberto Figus, rivendicazioni non meno nettamente autonomiste e regionaliste.

E' lo stesso Gramsci, del resto, a ricordarci, in un suo scritto giovanile, che nel 1913, quando il Partito socialista si presentò alle prime elezioni a suffragio universale, esso aveva "un programma nettamente liberista". E chi sa come liberismo significasse salveminismo, sa pure, (e basterà ricordare le posizioni del nostro Deffenu, nel 1913-'14) quante istanze autonomistiche e di pluralismo politico-territoriale il liberismo economico di quel tempo portasse con sè, almeno nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole.

Una analisi attenta, sotto il profilo che qui ci interessa, del pensiero di Gramsci in formazione, dovrebbe tener conto del suo radicale antigiacobinismo, mai poi abbandonato ("Il giacobinismo è un fenomeno tutto borghese, di minoranze tali anche potenzialmente. Una minoranza che è sicura di diventare maggioranza assoluta, se non addirittura la totalità dei cittadini, non può essere giacobina, non può avere come programma la dittatura perpetua") ; del suo autonomismo di principio ("l'organizzazione della convivenza civile

deve essere espressione di umanità, deve rispettare tutte le autonomie, tutte le libertà") ; del suo anticentralismo (il "regime burocratico centralista [è] fondato sul sistema tirannico napoleonico , adatto ad opprimere e livellare ogni energia ed ogni movimento spontaneo") ; del suo intendere la storia "come sviluppo libero, di energie libere, che nascono e si integrano liberamente,diverso dall'evoluzione naturale, come l'uomo e le associazioni umane sono diversi dalle molecole e dagli aggregati di molecole" e come "sviluppo ... governato dal ritmo della libertà" ; della convinzione, espressa nel '18, secondo cui " l'azione immediata che pertanto il proletariato deve svolgere non può tendere assolutamente alla dilatazione dei poteri e dell'intervenzionismo statale, ma deve tendere al discentramento dello stato borghese, all'ampliamento delle autonomie locali e sindacali fuori della legge regolamentatrice..." ; infine, della sua religione della libertà, che lo porta a scrivere, in quegli anni lontani, che "l'idea libertaria avrà un suo compito da svolgere ancora per un pezzo: essa continuerà la tradizione liberale in quanto ha imposto e ha realizzato conquiste umane che non devono morire col capitalismo". Sono le posizioni che susciteranno l'ammirata devozione di Piero Gobetti e porteranno taluno, in quegli anni, a definire Gramsci un "socialista rivoluzionario soviettista autonomista".

In realtà, per Gramsci - si rileggano gli articoli del '17 e successivi in cui saluta e commenta l'Ottobre russo e i suoi sviluppi -

massimamente autonomista, nel senso prima accennato, è la rivoluzione proletaria medesima, in quanto porta alla luce, nel suo rivolgimento, gli strati più vasti e più profondi della società umana, fino ad allora silenziosi, schiacciati nella loro inarticolata subalternità. Quando Gramsci, assai più tardi, nei Quaderni del '33 e del '34, tornerà su questi temi, quel che prende forma, sia pur per cenni e frammentariamente è, appunto, una teoria relativamente organica sui processi di liberazione dei gruppi subalterni, in cui il suo autonomismo trova la più piena, più generale e teorica fondazione.

Si è ritenuto da taluno che la visione gramsciana della subalternità sia, come in altri politici e teorici marxisti, puramente classista e che la stessa espressione "gruppo subalterno" sia un sinonimo della "classe" in senso economico sociale, e delle sue interne stratificazioni. Ma se non si coglie l'intreccio dialettico ma indissolubile, presente nel pensiero di Gramsci, tra classismo in senso economico-sociale e autonomia politico-territoriale, nei suoi diversi livelli nazionale, seminazionale, etnico o anche quello che Gramsci, in più d'un passaggio, identifica con "i problemi particolari delle regioni", difficilmente si comprenderanno, nella loro originalità e nella loro complessità, il pensiero e la teoria politica di Gramsci.

Per quanto riguarda il problema del pluralismo politico-sociale in Gramsci, mi piace qui rammentare - ma solo incidentalmente - a tutti coloro che oggi vorrebbero porre Gramsci in soffitta perchè il suo pluralismo sarebbe inadeguato ad abbracciare la complessa stratifi

cazione della società contemporanea, un suo lucido passaggio, tratto dall'articolo "Il problema del potere", pubblicato sull'Ordine Nuovo del 29 novembre 1919 : "Esiste la gran massa del popolo lavoratore italiano. Oggi esso si distingue politicamente in due tendenze prevalenti, la massa dei socialisti marxisti e la massa dei socialisti cattolici e di una molteplicità di tendenze secondarie, la sindacalista-anarchica, quella degli ex combattenti democratico-sociali e i vari raggruppamenti localistici a tendenze rivoluzionarie. Questa massa rappresenta più di venticinque milioni della popolazione italiana, cioè una base stabile e sicura dell'apparecchio proletario.." Dove si vede già chiaramente quante più differenziate realtà si comprendessero nella concezione gramsciana del potere socialista e quanto poco l'immagine del "moderno Principe" abbia a che fare con l'idea di un potere indifferenziato, autoritario, dall'alto.
Per quanto concerne poi l'altro aspetto, del pluralismo politico-territoriale, basterà seguire il filo della sua elaborazione, a partire da questi anni, per convincersi di come, appunto, le due vene, i due filoni del suo pensiero - classismo e autonomia politico-territoriale - procedano di pari passo e intimamente fusi.
In questo procedere, la questione meridionale emerge e "si profila", come Gramsci scrive nel '18, come "un cozzo formidabile di interessi tra industriali e agricoltori, tra Nord e Sud" e si verrà, negli anni successivi, colorendo di tratti sempre più specifici e differenziati, fino a porsi, nitidamente, come "il problema della effet-

tiva conquista della terra da parte di chi la lavora", quindi come il terreno fondamentale della alleanza operaio-contadina e il nodo centrale del problema, ancor più generale e complesso, dell'unità dell'Italia "che tre generazioni borghesi hanno lasciato insoluto". Ma la questione economico-sociale, determinata dal fatto che "il capitalismo italiano... ha soggiogato le campagne alle città industriali, ha soggiogato l'Italia centrale e meridionale al Settentrione" bloccando "il laborioso sforzo di unificazione iniziatosi col Risorgimento", si pone anche, per Gramsci, ("Il Congresso di Livorno,L'Ordine Nuovo, 13 gennaio 1921) come "questione dei rapporti tra una parte del territorio nazionale e un'altra parte assolutamente distinta e caratterizzata".

Ora, mentre per alcuni esponenti del gruppo che, a Livorno, guiderà la scissione, specie per i bordighiani, ma anche per alcuni degli ordinovisti, il superamento dello sfruttamento capitalistico di classe risolve alla radice tutti i problemi, anche quelli della formazione e dell'ordinamento interno del nuovo Stato, per Gramsci la questione territoriale ha un suo rilievo specifico, che deve trovare soluzione in forme e modi altrettanto specifici : sono, appunto, le forme e i modi specifici di una articolazione autonomistica, discentrata, non giacobina, non autoritaria, del nuovo stato operaio, che troverà esplicazione nel principio federale,cioè di una autonomia politico-territoriale forte, veicolo non di disgregazione e di frantumazione particolaristica ma di una superiore

unità dello Stato.

Sollevato il velo del "feticismo unitario" che, per la via delle successive annessioni imposte dall'alto, a cominciare dalla "perfetta fusione" della Sardegna col Piemonte, aveva così potentemente contribuito, nel corso del Risorgimento, alla formazione di uno stato italiano intimamente autoritario e fortemente accentrato,il paesaggio che si scopre alla analisi politica e storica di Gramsci - analisi che sarà approfondita nei Quaderni, specie nelle note sul Risorgimento e intorno al Machiavelli - è un paesaggio classisticamente e territorialmente vario, differenziato e articolato, cui dovrà corrispondere plasticamente l'articolazione autonomista del nuovo stato, pensato nei termini classici del federalismo ottocentesco, di una federazione o unione di minori repubbliche federali o autonome, in cui l'autonomia può assumere la forma più integrale proprio perchè l'unità reale e salda dell'insieme è garantita dalle istituzioni centrali dello stato federale, espressioni non di coazione ma di consenso.

Sbaglia, per ignoranza dei testi gramsciani, i quali richiedono letture seriali attente e filologicamente esperte, chi crede che l'autonomismo politico-territoriale di Gramsci e la sua concezione federalistica nascano soltanto nel settembre del '23 con la famosa proposta fatta da Gramsci, ancora a Mosca e già "in pectore"nuovo capo dei comunisti italiani, agli amici ordinovisti in Italia, di "adattare" la parola d'ordine dell'Internazionale, "governo operaio

e contadino", trasformandola in quella di "Repubblica federale degli operai e dei contadini". E che quella formulazione sia la semplice traduzione in italiano del federalismo leniniano e sovietico o,addirittura, un espediente strumentale e tattico.

L'autonomismo politico-territoriale e la concezione federalistica di Gramsci nascono non soltanto dal suo esser sardo e, come tale,espressione ed interprete di tutta la differenzialità etnica e storica del popolo sardo,in quanto popolo distinto, con una sua specifica tradizione autonomistica, ma dalla analisi che egli vien compiendo,almeno dal '17, della natura della questione meridionale e delle peculiari e distinte questioni sarda e siciliana nonchè, più in generale, dai suoi primi approcci alla ricognizione sulla realtà storica e politica dell'Italia.

Il 15 marzo del 1924, egli scrive sull'Ordine Nuovo : "Il Mezzogiorno è diventato la riserva dell'opposizione costituzionale.Il Mezzogiorno ha manifestato, ancora una volta, la sua distinzione "territoriale" dal resto dello Stato, la sua volontà di non lasciarsi assorbire impunemente in un sistema unitario esasperato..."

E poco più tardi: "La parola d'ordine del governo operaio e contadino deve perciò tenere conto del Mezzogiorno, non deve confondere la questione dei contadini meridionali con la questione in generale dei rapporti tra città e campagna in un tutto economico organicamente sottomesso al regime capitalistico: la questione meridionale è anche questione territoriale ed è da questo punto di vista che deve

essere esaminata".

Sulla differenzialità politico-territoriale, e in parte anche economica e sociale, della Sardegna e della Sicilia, rispetto alla questione meridionale, alla quale le loro specifiche questioni territoriali sono tuttavia collegate, non mi sembra sia il caso di soffermarmi, perchè si tratta di un tema già largamente esplorato, anche se meritevole di ulteriori approfondimenti: non fosse altro che per indagare, non si stupiscano di questo giudizio limitativo coloro che vogliono con Gramsci "andare oltre Gramsci", la natura e i limiti non del suo sentimento di sardo ma della sua conoscenza della storia politica e civile della Sardegna.

Si scoprirà che Gramsci, come del resto Lussu e lo stesso Bellieni, come, prima di loro, Asproni e Tuveri e con loro molti quadri politici della Sardegna tra Ottocento e Novecento avessero una conoscenza relativamente sommaria, e piuttosto intuitiva che meditata, di quella storia. E ciò in relazione alle difficoltà oggettive di un approccio ricostruttivo, diretto, insite nella congerie dei materiali monografici sparsi, nella difficoltà di reperire i testi, nel carattere frammentario e parziale delle opere della storiografia interna.

Gramsci ci ha lasciato un progetto di studio carcerario intitolato alla Questione sarda. Laconi, che è forse colui che, con impegno più organico, si immerse nello studio della storiografia sarda, ci ha lasciato soltanto una sparsa serie dei saggi, alcuni dei quali, inediti, stanno per venire alla luce. Credo che questo problema, del patrimonio

autentico della storia e della storiografia politica, civile e letteraria del popolo sardo e della sua ricomposizione unitaria per sostenere e nutrire una più alta e ferma soggettività politica moderna, sia ancora irrisolto di fronte a noi e di fronte alle istituzioni di governo della Sardegna autonoma.

Certo è, per concludere la mia sommaria disamina, che,nella visione autonomistica e federalistica di Gramsci ma anche, con le oscillazioni cui s'è accennato, del Partito comunista italiano tra le due guerre, il Mezzogiorno continentale o "napoletano", secondo l'antica denominazione, la Sicilia e la Sardegna hanno statuti di repubblica federata distinta nella Unione federale italiana socialista, con problemi comuni, in primo luogo la comune arretratezza da superare,e con problemi specifici e distinti, non solo economici, accumulati dalle loro differenti storie e stratificazioni economiche e sociali.

Il che era quanto ci premeva di sottolineare in tema di concezione meridionalistica di Gramsci, anche attraverso un oggettivo confronto con le posizioni di Togliatti nel '45, sia pur in condizioni così mutate, e di Grieco e di Longo, nei primi anni '30, gli stessi in cui le concezioni autonomistiche e pluralistiche di Gramsci, anche sul terreno politico-territoriale, nonchè attenuarsi, assumono, come s'è detto, l'ampiezza e la profondità d'una teoria generale, la teoria della liberazione dei gruppi subalterni nel quadro stesso della rivoluzione proletaria.

Non è difficile intendere quale importanza, quale incidenza possa

avere, anche per il presente, e per il mondo, un mondo in cui quasi ogni frontiera etnica sta diventando un terreno di violenza e di guerra, una concezione della trasformazione sociale non giacobina, non opera di minoranze ardite, sia pure armate di una severa ideologia di classe, cui sia intimamente connessa la liberazione non solo degli individui ma anche dei gruppi subalterni, di tutti i gruppi socialmente, territorialmente e culturalmente subalterni , nelle complesse differenziazioni della subalternità, prodotte dalla storia secolare, se non millenaria dell'uomo.

Autonomia, dunque, "dal basso„delle masse umane e delle loro collettività distinte, nazioni, popoli, etnie, minoranze, comunità locali, espressa in istituti propri di rappresentanza e di autogoverno ai loro differenti livelli: questa è l'immagine liberatrice e democratica del socialismo che il pensiero di Gramsci sprigiona e può diffondere nel mondo d'oggi.

Si guardi, per quanto concerne l'Italia e il Mezzogiorno, ma anche la Sardegna e la Sicilia, al modo in cui Gramsci, nei Quaderni,specie nelle note sul Risorgimento, ripercorrendone la storia nelle sue fibre più riposte, mette allo scoperto, in una sorta di analisi non separatistica e disgregativa ma ricompositiva e unificante, le differenze sociali e territoriali; al modo in cui il moto risorgimentale e il paese con esso vengono studiati nelle loro "sezioni territoriali", ciascuna con le sue specificità di classe, sociali e culturali, con la propria individualità, i propri gruppi dirigenti,

i propri linguaggi, i propri modi di essere e come a ciascuna di quelle ripartizioni storiche, non artificiali, Gramsci si sforzi di attribuire soggettività, personalità, istituzioni proprie di autogoverno, lungo il faticoso itinerario per uscire dalla subalternità, le cui fasi, i cui momenti egli sintetizza nella triade "autonomia, indipendenza, potere". Non è questo il cammino della libertà e, insieme , quello dell'egemonia?

Credo di potermi fermare a questo punto, nel tentativo di porre in luce i cardini dello "Stato delle autonomie" in Gramsci. Ciascuno che condivida questa linea ricognitiva e interpretativa ne tragga, per i casi del presente, si tratti dell'Italia, del Mezzogiorno o della Sardegna, ulteriori suggestioni e indicazioni per l'azione liberatrice.

Vorrei, terminando, rispondere ad un quesito interessante, che mi è stato posto di recente nel corso di un dibattito sull'autonomismo di Gramsci: quale sarebbe stata la sua posizione su questi problemi, all'epoca della Costituente e ancor prima, al V Congresso dei comunisti italiani, se non fosse perito prima nelle carceri del fascismo.

Credo che Gramsci non avrebbe modificato in nulla di essenziale, e proprio come questione di principio e teorica, il proprio autonomismo integrale, richiamandosi alla sua visione di uno stato democratico e socialista, socialmente, culturalmente e politicamente pluralistico, profondamente articolato anche sotto il profilo politico-territoriale;

anzi ne avrebbe sostenuto la necessità ai fini di una più profonda e salda unificazione dell'Italia moderna e del suo stato e nella prospettiva di una più vasta federazione dei popoli dell'Europa e del mondo. Probabilmente, come fece Lussu, subito dopo la liberazione di Roma, tenendo ben ferme le proprie convinzioni autonomistiche, avrebbe considerato, nelle nuove condizioni del paese, superata la forma "federale" del proprio autonomismo interno e avrebbe fatto propria la tesi della creazione di un sistema regionalista , battendosi con tutte le sue forze perchè, accanto alle regioni ordinarie dotate di ampi poteri, sorgessero regioni speciali, le cui autonomie, trattandosi di popoli etnicamente, storicamente e culturalmente distinti, come la Sardegna, la Sicilia, il Friuli e la Valle d'Aosta o di minoranze nazionali e linguistiche, come quelle di lingua tedesca o slovena, fossero le più ampie e forti possibili, compatibilmente con le esigenze unitarie di uno stato moderno,nonchè, presenti e raccordate insieme nelle istituzioni centrali dello stato, sì da poter essere effettivamente strumenti e veicoli di partecipazione democratica alle scelte interne e internazionali dello Stato, di profondo rinnovamento economico, sociale, culturale, in una parola di superamento dell'antico e persistente stato di subalternità.
E forse avrebbe visto volentieri, perchè il nome è un augurio e un simbolo del destino, il cambiamento del termine di regioni speciali in quello di regioni "federate" o, come qualcuno oggi propone , di regioni-stato.

Vedo,però, a questo punto, che dalla esegésì storico-politica sono passato a fornire,surrettiziamente per di più, suggerimenti alla Commissione del nostro Consiglio regionale, che sta per occuparsi dei rapporti Regione-Stato e della riforma delle istituzioni centrali dello Stato. E, perciò, mi arresto, auspicando però che da una comune riflessione sul pensiero di Gramsci possiamo ricavare tutti maggiore sicurezza e maggior forza per affrontare e risolvere i compiti, nè semplici nè facili, che il tempo presente ci pone di fronte.

19

39.51.226268

Вобрца

papeleria - suministros
tel. 203 06 89
talleres - gráficos
tel. 236 99 22



La S. V. è invitata a partecipare alla colazione di lavoro che avrà luogo al termine dei lavori.